

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXI n. 2 (48.625)

Città del Vaticano

lunedì 4 gennaio 2021

L'Angelus del Papa Un Dio che si è fatto fragilità

L'audacia di Dio fattosi «carne per dirci che ci ama proprio nelle nostre fragilità, dove noi ci vergogniamo di più», è stata al centro della riflessione domenicale proposta dal Papa prima di recitare l'Angelus a mezzogiorno del 3 gennaio.

Dalla Biblioteca del Palazzo apostolico, il Pontefice ha commentato il prologo del Vangelo di Giovanni, attualizzandone il contenuto con un'esortazione a fermarsi «in silenzio davanti al



presepe a gustare la tenerezza di Dio fattosi vicino» e a invitarlo «a casa nostra, nella nostra famiglia», affinché «veda le nostre piaghe». Perché, ha assicurato Francesco, Egli «verrà e la vita cambierà».

Quindi, al termine della preghiera mariana, salutando i vari gruppi di fedeli in ascolto attraverso i media, il Papa ha rinnovato gli «auguri per l'anno appena iniziato» e ha raccomandato ai cristiani di rifuggire «dalla mentalità fatalistica o magica», perché – ha detto – «le cose andranno meglio» solo «nella misura in cui lavoreremo insieme per il bene comune, mettendo al centro i più deboli e svantaggiati».

PAGINA 12



Riesplode la violenza nella Repubblica Centrafricana

La città di Bangassou è caduta nelle mani dei ribelli

Una foto di repertorio: un bambino centrafricano che cerca riparo dalle violenze

La città centrafricana di Bangassou è caduta nelle mani dei ribelli, «molti dei quali mercenari e gente del Niger; la mattinata è stata frenetica. Artiglieria pesante dalle 5 del mattino e trenta tra morti e feriti» di cui diversi sono bambini. A riferirlo è Juan José Aguirre Muñoz, vescovo di Bangassou, nel sud della Repubblica Centrafricana, in una dichiarazione all'agenzia Fides. «Ci sono molti bambini feriti da proiettili vaganti, bambini che scappano in Congo per sfuggire alle violenze» spiega il vescovo Aguirre. Di fronte alla crescente insicurezza, il vescovo ha raccolto un gruppo di orfani per tenerli al sicuro.

Dopo aver cercato di resistere all'offensiva dei ribelli, i soldati governativi «hanno abbandonato la loro posizione e sono nella nostra base» ha spiegato il capo dell'ufficio regionale della missione Onu.

Il Paese vive un momento molto delicato: sono attesi nelle prossime ore i risultati parziali delle presidenziali del 27 dicembre. Il voto si è tenuto nonostante due terzi del territorio sia occupato da gruppi armati.

L'agnosticismo scomodo e la sua speranza

di LUCIANO FLORIDI

Passiamo la vita adulta a schivare le domande più difficili, quelle che nascono come curiosità da bambini, e ci assalgono come dubbi quando siamo anziani. Tra queste risalta la domanda sull'esistenza di Dio. È la più importante non solo a causa dell'argomento, ma anche perché la risposta è la prima tessera del domino rappresentato dalla nostra vita. A seconda di come cade la «tessera di Dio» seguono ricadute diverse su scelte e speranze, certezze e paure, gioie e dolori, significati e comportamenti. Tutto ciò è vero anche per gli inconsapevoli. Ogni vita umana si può interpretare come una risposta nei fatti alla domanda su Dio (una testimonianza, si direbbe in termini meno laici). Gli atei danno una risposta negativa, anche se solo implicita. Alcuni di loro, quelli militanti, hanno tanta fede nell'inesistenza di Dio quanta i credenti ne hanno nella sua esistenza. Per loro l'impossibilità di Dio è una religione dell'assenza, alla quale, incoerentemente, non applicano le stesse obiezioni che muovono contro una religione della presenza. Ci sono poi atei anche tra i praticanti, i religiosi, gli ottemperanti, che non negano Dio a parole

ma si comportano di fatto come se Dio non esistesse. Sono i farisei che «dicono e non fanno» (Matteo 23, 3). Agli atei si antepongono i teisti. Non si tratta solo di coloro che credono nell'esistenza di Dio, perché anche in questo caso conta la prassi: molte persone che affermano di essere non credenti poi di fatto si comportano come se Dio esistesse. Le chiamiamo spirituali, coscienti, buone, pie. Infine, ci sono gli agnostici. Siamo un grande popolo di incerti, spesso ignorati dal dibattito tra atei e teisti.

Alcuni sono *agnosticci pigri*, ai quali manca la volontà di decidere da che parte stare. È l'*agnosticismo comodo*, per adattare un'espressione usata negativamente da Papa Francesco, che caratterizza la vita distratta, superficiale, disimpegnata, irreflessa. Gli agnostici comodi, nel dubbio, si astengono o rimandano, senza capire che questo è già decidere: Dante li mette all'Inferno come ignavi.

Invece, l'*agnosticismo scomodo* è quello che cerca risposte e soffre per la loro assenza. Un agnostico scomodo è come un assetato nel deserto: se non si disseta è per impossibilità, non per pigrizia. Rifiuta di essere catalogato come mero

SEGUE A PAGINA 3

ALL'INTERNO

«Fratelli tutti»

Per una lettura dell'enciclica di Papa Francesco

FERNANDO FILONI E STEFANO
GIROLA NELLE PAGINE 2 E 3

Laboratorio

Dopo la pandemia

LUCIO BRUNELLI E SILVIA
CAMISASCA NELLE PAGINE 10 E 11

**NOSTRE
INFORMAZIONI**

PAGINA 12



«Fratelli tutti» - Per una lettura dell'enciclica di Papa Francesco

Le sfide da raccogliere

di FERNANDO FILONI

affermazione che come esseri umani siamo tutti fratelli e sorelle, se non è un'astrazione (...), ci pone una serie di sfide» (*Fratelli tutti* [FT] 128). La prima di queste sfide è capire se e perché siamo tutti fratelli e sorelle. Davanti alle quotidiane guerre, agli odi di ogni genere, passati e presenti, al terrorismo, alle cattiverie personali e collettive ci si domanda se e come si possa parlare di fraternità; una parola che ha dato pure vita a fraintendimenti ideologici e politici e la stessa Rivoluzione francese

proprio simile nel più grande dispregio anche di Dio (cfr. *Sal 50*, v. 16 e ss.). La cattiva coscienza porta quasi Caino a bleffare l'Eterno, cercando di chiamarsi fuori dalla fraternità di Abele; questa storia continua nell'umanità. Il peccato originale (ormai quasi rottamato nella teologia e nella predicazione contemporanea) ce lo portiamo invece dietro; senza di esso, poi, non c'è nemmeno un battesimo dall'alto (cfr. *Gv 3*, 3-8), secondo l'insegnamento di Gesù a Nicodemo: questi intendeva capire qual era la "novità" predicata da Cristo; e nemmeno ci sarebbe stato un ruolo per quell'«Agnello di Dio... che toglie il peccato del mondo!» (*Gv 1*, 29), Gesù, che Giovanni il battezzatore additava vedendolo venire verso di lui.

Di quale novità si tratta? Gesù stava insegnando alle folle e ai discepoli il cuore delle relazioni con Dio, con la società (anche religiosa) e con gli altri; poi afferma con decisione: «Voi siete tutti fratelli» (*Mt 23*, 8). Qui non si intendeva semplicemente l'appartenenza ebraica; Egli stava allargando lo sguardo, giacché «uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (*Mt 23*, 9). La questione con Gesù si fa così trascendente. La fraternità – dice Gesù – ha origine dal Padre celeste e, per questo, supera ogni discriminazione relativa al colore della pelle, alla

cultura e alle tradizioni; «Origine» che, anche in ambito ecclesiale, pare si declassi o ignori. Se venisse meno l'appello alla trascendenza, la fraternità si frantumerebbe; l'uguaglianza non resisterebbe alle pressioni varie, comprese quelle economico-sociali, e la libertà si incarterebbe egoisticamente su se stessa. La fraternità ha una portata trascendente. Lo ricorda anche l'enciclica papale, citando la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II (cfr. *FT 273*).

Un'ulteriore sfida ci si pone: se la trascendenza fosse vera, di quale Dio parliamo? La questione mi fu posta in modo semplice, ma profondo, da un cristiano che viveva in Iran al tempo del mio servizio in quel Paese e che si doveva continuamente confrontare con il «Dio dell'Islam»: «Il Dio di Gesù Cristo – diceva non senza perplessità – è lo stesso del Dio predicato dai musulmani?». La questione non era oziosa. Le contraddizioni concrete, il fatto di sentirsi chiamare «miscredente» (*kāfir*), erano/sono reali. Abu Dhabi, per le relazioni tra cristiani e musulmani, (*Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, del 4 febbraio 2019), è un passo nuovo, almeno per non farsi la guerra e non creare ulteriori crisi umanitarie. Il terrorismo e l'estremismo sono contro Abu Dhabi. Ma la speranza



Olga Bakhtina, «Il buon samaritano» (2016, particolare)

che la radice abramitica delle tre religioni monoteiste, di cui parla il concilio Vaticano II (cfr. *Lumen gentium* 16), possa dare frutti non è rinsecchita. In questo clima non è perciò azzardato pensare che il *Patto di Abramo* (tra Emirati Arabi, Bahrein e Israele, con possibili ulteriori allargamenti) sia una iniziativa dalle conseguenze, oltre che diplomatiche, anche economiche, culturali e religiose, prima impensabili. Uscire dalla logica dello scontro è pensare altro ed elevato.

Quando Gesù parla del «Padre celeste» certamente si

riferisce al Dio della rivelazione abramitica. Non parlava di un Dio astratto o filosofico; alla samaritana (si ricordi che tra samaritani e giudei non c'era buon sangue!) che gli chiedeva quale Dio si debba adorare, Gesù risponde andando oltre il vicino monte Garizim su cui i samaritani adoravano il «loro» Dio, ma anche il monte di Gerusalemme sul quale i giudei adoravano l'Altissimo. Gesù parla, invece, di un «Padre» che vuole essere adorato «in spirito e verità»: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che

IL TESTO

Un contributo alla riflessione

Il testo che pubblichiamo in questa pagina è apparso nei giorni scorsi sul sito dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme – di cui l'autore è cardinale gran maestro – col titolo «Fratelli tutti»? A proposito dell'enciclica di Papa Francesco.

del XVIII secolo ne fece un cardine della «nuova» era; un'era in cui non si disdegnò la violenza, la segregazione razziale, il colonialismo, la guerra e, successivamente, lo sfruttamento del lavoro, la nascita di complesse ideologie di dominio e di supremazia (nazismo, comunismo e dittature di varia ispirazione).

Per Cristo e per la cultura che in lui si origina, la fraternità ha un'altra storia – quella biblica – profondamente umana e esistenziale, che non ignora l'asserto dell'*homo homini lupus* (massima derivata dall'*Asinaria* di Plauto, II, 4, 88), che fu intesa a spiegare l'egoismo umano e a designare la condizione in cui gli uomini si combattono l'un l'altro per sopravvivere.

La visione – come vera novità – che Gesù traccia è «altra». Ed è in quest'ottica che va intesa l'espressione tolta dalle *Admonitiones* attribuite a san Francesco, il quale chiedeva ai suoi frati di guardare a Cristo per cogliere il senso della fraternità che voleva tra di essi.

Biblicamente parlando, l'idea di fraternità (antecedente ad ogni forma di fratellanza che ha sapore alquanto riduttivo e apparentemente cameratesco) nasce non semplicemente dalla condivisione della stessa maternità/paternità biologica, ma dal superamento dell'aspetto biologico bene espresso esistenzialmente dal Salmo 51, che confessa: «Nel peccato mi ha concepito mia madre» (v.7); per lo stesso salmo, l'essere umano, cioè, è cosciente che nella vita egli si fa compagno di ladri e adulteri, di fomentatori di inganni, e, persino, arriva ad uccidere il

Società e politica australiane interpellate dalle indicazioni del Pontefice

In nome di una comune umanità

di STEFANO GIROLA

he ogni uomo si comporti come un fratello verso un altro uomo, è una dottrina che mi si addice perfettamente. Il cuore che sa avere pietà per i dolori degli altri. Oh, questa è la mia religione».

Così recitavano i versi di una canzone tradizionale del bush australiano, pubblicata dal «Bulletin» nel 1905. Lo storico Russel Ward citò questa canzone nel libro ormai classico *The Australian Legend* (1958), come esempio evidente di un valore centrale della cultura australiana, espresso dal termine *mateship*.

Un termine che racchiude l'importanza della lealtà, dell'uguaglianza e soprattutto dell'amicizia. Ancora oggi quando un estraneo ci si rivolge nel saluto chiamandoci *mate*, tutti i muri sociali, culturali ed etnici che ci dividono sembrano dissolversi in una breve epifania della nostra comune umanità, alla ricerca disperata di amicizia e fraternità.

Anche per questo l'ultima enciclica di Papa Francesco, incentrata sul tema della fraternità universale, può parlare direttamente al cuore e alla mente di tutti gli australiani.

Certo, come tutti i valori, anche quello del *mateship* si è manifestato soprattutto sul piano degli ideali, più che su quello della prassi dei rapporti inter-personali o delle azioni politiche. La federazione nata nel 1901 non era basata sui valori del *mateship*, ma sulla White Australia policy che

lasciava ai margini della moderna nazione sia gli abitanti originari del continente sia gli immigrati *coloured*. O meglio, il *mateship* rimaneva ufficialmente un valore primario e condiviso, ma dai confini ben ristretti ed esclusivi di interi gruppi umani, tra cui le donne che non si riconoscevano nelle sue connotazioni militaristiche o maschilistiche.

Ancora oggi, più di un secolo dopo la nascita della Federazione, milioni di bambini australiani cantano a scuola i versi dell'inno nazionale che promettono «a coloro che sono venuti attraverso i mari», «illimitate pianure da condividere». Lo cantano con ingenua fiducia nei valori di uguaglianza e giustizia per tutti che sentono come tipicamente *aussie*, ma il loro canto gioioso non raggiunge i loro coetanei afgani, indonesiani o pakistani rinchiusi da anni con le loro famiglie nei centri di detenzione su isole sperdute del pacifico, colpevoli di aver sognato di raggiungere quelle infinite e ricchissime pianure.

Questo divario fra gli ideali professati come centrali alla propria cultura o religione e il loro «tradimento» sul piano personale o politico naturalmente non riguarda solo l'Australia: quante persone o gruppi umani vivono in assoluta coerenza con gli ideali apertamente professati?

Ma i riferimenti dell'enciclica papale all'importanza della riconciliazione, che deve basarsi sul perdono mai disgiunto dalla memoria storica dei torti subiti dalle

vittime; il richiamo alla solidarietà verso i più vulnerabili, inclusi coloro che cercano condizioni di vita più dignitose in un'altra terra: tutto ciò dovrebbe offrire spunti di riflessione profonda anche agli australiani.

Nonostante i molti progressi compiuti, ancora oggi gli aborigeni sono eccessivamente rappresentati nelle statistiche sullo svantaggio sociale, mentre le sofferenze fisiche e psicologiche dei richiedenti asilo a Nauru o in Papua Nuova Guinea non scalfiscono l'apatia e l'indifferenza di buona parte della popolazione.

Sarebbe però ingiusto caratterizzare le attitudini australiane verso le persone bisognose di rifugio e solidarietà solo attraverso il prisma delle politiche bipartisan che impediscono ai boat people di attraccare sul continente. L'Australia mantiene un generoso programma migratorio che ha consentito a migliaia di persone di trovarvi sicurezza e opportunità impensabili nei loro Paesi d'origine.

Alla recente apertura verso parti del mondo meno rappresentate nei programmi migratori precedenti, come il Medio Oriente e l'Africa sub-sahariana, e alla solidarietà espressa verso il terrorismo islamico da nuovi immigrati in Australia, è legato il riaccendersi di una mai sopita xenofobia in alcuni settori della popolazione, insieme all'aggravarsi di tendenze islamofobe. Proprio dal suolo australiano è partito Brenton Harrison Tarrant, il ventottenne che il 15 marzo del 2019 mas-



lo adorano devono adorare in spirito e verità» (Gv 4, 23-24). Questo Dio è poi rivelato da/in Gesù Cristo, il Messia, dal quale non è possibile più prescindere. Senza di Lui si ritorna o al panteismo o alle divisioni irenico-teosofiche di un Dio dal sapore platonico o esoterico. Il Dio di Gesù Cristo ha i caratteri del Padre che nel Figlio, illumina, redime, ci riconcilia e sulla croce apre alla fraternità. Quale?

Per togliere ogni ulteriore equivoco, al dottore della Legge che chiedeva spiegazioni, Gesù racconta la splendida parabola del buon Samaritano

(cfr. Lc 10, 25-37); non c'è teoria, ma esemplificazione, e soprattutto quel potente: «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10, 37); l'enciclica di Papa Francesco illustra con indubbia limpidezza questa parabola che rappresenta il cuore teologico dell'insegnamento di Gesù sulla fraternità ed è al centro del documento pontificio (cfr. nn. 56 e ss.). Nella parabola – spiega il Papa – viene evidenziata la «fiducia nella parte migliore dello spirito umano» (Fr n. 71) che prende forma e si origina nella verità.

Nella verità? Ancora una volta il cristiano pensa a Cri-

sto: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6). In termini comprensibili, diciamo che Gesù perfeziona per noi, per così dire, il suo insegnamento parlando degli atti umani più difficili, come ad esempio (cfr. Mt 5, 20 e ss.), la vendetta («Ma io vi dico di non opporvi al malvagio...»: Mt 5, 39), le relazioni umane («... Se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu fanne con lui due»: Mt 5, 41), l'attitudine verso chi è nel bisogno («A chi desidera da te un prestito non voltare le spalle»: Mt 5, 42) o il rapporto con l'avversario («... Se mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?... Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette»: Mt 18, 21-22). Attenzione! – dice Gesù – una certa fratellanza si dà anche tra i «pubblicani» e i «pagani», ma per il cristiano la fraternità ha per riferimento il «Padre vostro celeste» (Mt 5, 48)!

La fraternità di cui parla Gesù, dunque, non si può ridurre semplicemente a un dato antropologico o sociologico; per il cristiano la questione è teologica, trascendente (cfr. Fr 85); cioè ha bisogno di Dio-Padre, principio di riferimento e pietra-chiave di ogni architettura sulla fraternità. Senza Dio-Padre, la fraternità va in crisi e ha continuamente bisogno di puntelli: la tolleranza, il patto, la norma, il giudizio, la forza. La ragione da sola non riesce a fondare la fraternità (cfr. Fr 272).

Gesù, in quanto Maestro, è garanzia di una visione che trascende il limite antropologico in sé. Madre Teresa di Calcutta, ad una religiosa che

voleva andarsene dalla Congregazione perché non sopportava più il fetore dei poveri, chiese chi era quel povero che aveva raccolto quel giorno: «Non aveva il volto di Cristo?», chiese, e la religiosa restò in Congregazione. «Per i cristiani – dice il Papa – ... il riconoscere Cristo stesso in ogni fratello» (Fr 85) permette di superare le tante motivazioni e interrogativi che ci irretiscono. Ciò chiama in causa la terza delle virtù teologali, la carità, che riscalda ogni relazione. La carità va ben al di là di ogni dimensione sociologica o biologica; ha sede in un Dio da amare «sopra ogni cosa per se stesso, e il prossimo come noi stessi per amore di Dio» (Catechismo della Chiesa cattolica 1822); la carità è compiuta in Gesù che amò i suoi fino alla fine (cfr. Gv 13, 1). La Lettera agli Ebrei si addentra in una interessante spiegazione circa l'umanità assunta da Cristo, commentando splendidamente che «conveniva» (*decēbat, éprepen*) (Eb 2, 10) l'incarnazione redentiva di Gesù, «colui che santifica» e «non si vergogna» di chiamarci fratelli (Eb 2, 11).

Un'ultima sfida: Siamo tutti fratelli, ma fratelli «diversi»? Sì. La diversità non inficia il senso sociale dell'esistenza o la convinzione della dignità di ogni persona e neppure la dimensione della spiritualità (cfr. Fr 86). La diversità promuove la ricchezza umana e il bello. Pensiamo cioè ad una diversità non da un generico sapore filantropico o universalistico, ma creatrice di una forma vera di «amicizia» sociale che genera, attraverso la rettitudine del cuore, la verità, il bene comune e la pace.

L'agnosticismo scomodo e la sua speranza

CONTINUA DA PAGINA 1

non credente insieme agli atei, perché non crede nell'inesistenza di Dio, anche se non è in grado di credere nella sua esistenza – non più, per uno come me «agnostico di ritorno», o non ancora, per chi la fede non l'ha mai avuta ed è «agnostico di partenza». Non ha, o ha perso, la fede nella presenza di Dio senza aver acquisito la fede nella sua assenza. Ha sete, ma non sa se c'è fine all'aridità del deserto.

L'agnostico concorda con credenti e non credenti su un punto di partenza. Se Dio esiste, esiste necessariamente, come un triangolo che necessariamente ha tre lati, non come un triangolo che è accidentalmente blu. Al contempo, se Dio non esiste, non esiste necessariamente, come non esiste un triangolo quadrato, non come una scultura triangolare mai realizzata ma che sarebbe potuta esistere. Si tratta del punto di partenza del famoso argomento ontologico a favore dell'esistenza di Dio. Purtroppo, nel corso dei ragionamenti che seguono da questo punto, i disaccordi crescono, l'incertezza aumenta, e l'agnostico torna a dubitare scomodamente, incerto tra chi ritiene l'argomento ontologico una dimostrazione inconfutabile, come Cartesio, Leibniz, Hegel, o Gödel, e chi lo rigetta come una fallacia logica, come Kant o Russell.

Ciò non toglie che anche l'agnostico può essere pio. È così che Papa Francesco ha definito Carlo Petrini, il fondatore di Slow Food, per la sua «pietà per la Natura». L'agnostico pio si comporta meglio di certi farisei. Su questo l'enciclica *Fratelli Tutti* ha parole molto gentili. E se è un agnostico non solo scomodo ma anche «di ritorno», sa che la perdita della fede è la più grave di tutte, perché rende tutte le altre perdite definitive. Senza Dio, ogni morte è perenne; il dolore è irrisolvibile; l'ingiustizia è irrimediabile; l'assenza di significato è incolmabile. L'assenza di Dio è l'eternità del male non come qualcosa, ma come evento irreversibile. Solo la presenza di Dio può annullare il male e ripristinare (non meramente restaurare) il bene come intatto. Sono costi tragici, che il credente non è disposto a pagare; che l'ateo deve avere il coraggio titanico di affrontare; e che l'agnostico pena a far quadrare.

L'agnostico sa anche che senza Dio viene meno l'opportunità di essere grati per tutto quel bene che accade senza alcuna ragione apparente. Senza Dio il male è tragicamente permanente, e il bene naturale – quello che non è dovuto alla volontà umana – è solo casuale, come l'incontro fortuito con la persona che si ama, e tutte le altre cose belle per le quali non si può ringra-

ziare nessuno. Anche i romani ringraziavano la dea Fortuna, e i greci potevano essere grati a Agathe Tyche, la «Buona Sorte» (tyche in greco significa «accadere per caso»). Invece l'ateo può solo congratularsi con se stesso per essere stato fortunato, mentre all'agnostico resta il dubbio se si tratti di casualità o causalità, accidente o disegno. L'impossibilità di essere grati per il bene naturale ricevuto è una perdita profonda perché la solitudine della gioia ne diminuisce il valore. Come nel caso dell'assenza della fede, anche il bene naturale ha un valore doppio: di base, in quanto bene, e aggiunto, come bene che è parte di un contesto condiviso più ampio anch'esso buono. Così la gratitudine per il bene ne esalta il valore, come una bottiglia di vino, che è più buona se condivisa con altri.

L'agnostico «di ritorno» rimpiange la fede senza essere in grado di riottenere. Ha tuttavia una consolazione. Nel famoso passo della Prima Lettera ai Corinzi, San Paolo elenca le virtù teologali: «Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!» (1 Corinzi 13, 13). Il credente può praticarle tutte; all'agnostico ne manca una, la fede, perciò si avvicina al credente per due terzi. Entrambi condividono con l'ateo la carità che quindi, anche in versione secolare e non paolina, resta la virtù più importante, perché accomuna tutti: credenti, non credenti, e agnostici.

Ma è sulla speranza che l'agnostico può focalizzarsi. Per chi dubita dell'esistenza di Dio sul serio, come chi dubita di aver vinto o meno alla lotteria, la fede si scontra con la ragione e con i fatti, ma la speranza resta un'opzione ragionevole. È irragionevole credere di aver vinto alla lotteria, ma è ragionevole sperarlo. Per l'agnostico credere nell'esistenza o nell'inesistenza di Dio è impossibile, ma sperare che Dio esista e quindi comportarsi di conseguenza resta un'opzione del tutto plausibile, anzi diventa una virtù della ragione conoscitrice (epistemica, diremmo noi filosofi). Perché se la scelta è tra sperare che Dio esista e sperare che Dio non esista, la risposta è semplice. Il Salmo 14, dal quale parte la prova ontologica per l'esistenza di Dio, dice che: «Lo stolto ha detto nel suo cuore «non c'è Dio»». Tradotto in una teologia della speranza si può allora dire che solo lo stolto spera che Dio non esista, che il bene sia transeunte, e che il male sia perenne. Perciò all'agnostico scomodo, che non riesce a scommettere ragionevolmente come Pascal sulla fede, rimane la virtù epistemica di investire nella speranza, restando incerto senza essere stolto.

sacrò 51 fedeli della moschea di Christchurch in Nuova Zelanda, pubblicizzando in diretta sui social media il suo gesto efferato.

L'estremismo delle ideologie identitarie o di supremazia bianca che ha armato la mano di Tarrant resta molto minoritario nella società e nella politica australiana. Tuttavia, è innegabile che il richiamo di Bergoglio ai rischi di una «mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento

su se stessi» non è privo di rilevanza per la società.

Molti leader australiani potrebbero meditare sulla condanna del Papa di una politica dagli orizzonti limitati, ossessiva dal consenso elettorale e guidata dai sondaggi di opinione. Da un lato il proverbiale pragmatismo *aussie* e il sospetto innato verso le grandi ideologie hanno preservato questa nazione dalle guerre civili, dai totalitarismi e dalle aspre contrapposizioni ideologiche che hanno insanguinato il «vecchio mondo». Dall'altro lato, sono innegabili i limiti di un certo modo di fare politica che insegue solo risultati a breve termine, lontana da quegli ideali di apertura alla fraternità universale e ai bisogni dei più deboli, auspicati dal Pontefice nell'enciclica.

Del resto, anche una nazione mediamente ricca e privilegiata come l'Australia, in cui alcune delle piaghe antiche del sottosviluppo descritte dall'enciclica sono state sconfitte da tempo, non è immune da alcuni dei mali stigmatizzati dal Papa.

L'immagine brillante di benessere materiale, di grande sviluppo tecnologico, di pulizia, ordine e senso civico, nasconde solo a occhi distratti o passeggeri altri aspetti meno piacevoli ma reali, che offrono un quadro ben più complesso di quello espresso dagli epiteti popolari di *Australia felix* o *Lucky Country*.

Certamente, il modo in cui l'Australia e la sua vicina Nuova Zelanda sono riuscite ad affrontare la pandemia del covid-19, hanno confermato che tutto sommato da queste parti si vive molto meglio che in tante altre parti del mondo. Ma nemmeno questa terra è risparmiata da quei fenomeni disgreganti del vivere sociale che

la pandemia ha esacerbato e su cui si sofferma *Fratelli tutti*.

Anche in Australia sono ormai evidenti le gravi conseguenze di un crescente individualismo e di un modello economico che ha avvantaggiato gli ultra-ricchi aumentando la precarizzazione e la fragilità delle classi più deboli.

Una nazione in cui l'88% delle persone utilizzano internet regolarmente ha di certo beneficiato di tecnologie che hanno ridotto o annullato quella «tirannia della distanza» che ha segnato, spesso negativamente, la vita australiana. Ma, allo stesso tempo, l'unica citazione esplicita dei vescovi australiani nell'enciclica si riferisce proprio agli effetti più deleteri dell'uso delle nuove tecnologie digitali, in forte crescita anche *down under*: l'ossessione narcisistica alimentata dai social media che creano l'illusione di una fragile «connessione», povero sostituto dei profondi legami di amicizia e fraternità; le minacce alla privacy; la fruizione di immagini pornografiche e violente anche da parte di giovanissimi; l'odio, l'insulto e l'aggressività al posto del dialogo e dello scambio civile di opinioni contrastanti; infine, l'influenza deleteria che la diffusione di notizie false può avere sul processo democratico.

Anche per questo, la saggezza con cui il Papa affronta il tema dell'impatto delle nuove tecnologie ha molto da offrire a quei politici, educatori e genitori australiani che si pongono il problema di come far sì che i progressi tecnologici siano al servizio dei bisogni più profondi della persona umana e non degli interessi di oligarchie e potentati economici creatori di nuovi tipi di schiavitù mentale e alienazione.





In un duplice attacco armato al confine con il Mali

Massacrati 100 civili in Niger

NIAMEY, 4. Strage di civili in Niger, dove sabato scorso sono stati trucidati almeno 100 persone in attacchi simultanei contro due villaggi nel remoto sud-ovest, al confine con il Mali. Potrebbe trattarsi del peggiore singolo attentato jihadista contro i civili nel Paese, affermano le autorità locali.

L'attacco è stato condotto da uomini armati contro i due villaggi di Tchombangou e Zaroumdareye, situati nella regione occidentale di Tillabéri a circa 120 chilometri dalla capitale Niamey. I feriti sarebbero almeno 25. Lo riferiscono fonti della sicurezza, aggiornando il precedente bilancio di almeno 79 morti (49 a

Tchombangou, 30 a Zaroumdareye) e di circa 17 feriti.

I terroristi, arrivati a bordo di motociclette si sono divisi in due gruppi, seminando la morte tra gli abitanti. «Mentre uno attaccava Zaroumdareye, l'altro assaltava Tchombangou», ha precisato il sindaco di Tondikiwindi, che amministra entrambi i villaggi. Si tratterebbe di un attentato pianificato militarmente e non ancora rivendicato, ma che gli osservatori non esitano ad attribuire ai miliziani jihadisti.

I terroristi, secondo alcune fonti locali, avrebbero massacrato la popolazione come rappresaglia per l'uccisione di due non meglio precisati militanti da parte delle milizie locali di autodifesa. Gli aggressori sarebbero arrivati a bordo di pick up e di un centinaio di moto proprio dal vicino Mali, Paese dove nelle ultime ore due soldati francesi sono stati uccisi da militanti jihadisti.

Le azioni sono state compiute in pieno giorno, in coincidenza con l'annuncio dei risultati parziali del primo turno delle elezioni presidenziali e legislative svoltesi lo scorso 27 dicembre nel travagliato Paese africano, segnato da instabilità politica e da frequenti colpi di Stato. Risultati che hanno attribuito all'ex ministro dell'Interno Mohamed

Bazoum il 39,33 per cento delle preferenze, soglia non sufficiente a raggiungere il 50 per cento dei voti necessari per vincere il primo turno contro l'ex presidente Mahamane Ousmane.

In molti sperano che le elezioni portino ad un passaggio pacifico del potere. Il tutto sarà deciso il 21 febbraio, quando si affronteranno in ballottaggio Bazoum, braccio destro del presidente uscente, Mohamadou Issoufou, al potere per due mandati, e il candidato espresso dall'opposizione, Ousmane.

Il Niger è teatro di diversi attacchi di jihadisti legati ad Al Qaeda e al sedicente Stato islamico. Lo scorso anno gli attentati e la violenza armata alla frontiera occidentale con il Mali e il Burkina Faso e quella sud-orientale con la Nigeria sono costati la vita a centinaia di persone. L'attacco più recente risale a metà dicembre, quando 28 persone sono state uccise a Toumour da Boko Haram.

In particolare, la regione di Tillabéri – dove è avvenuto l'eccidio – è un'area talmente pericolosa che le autorità hanno vietato di usare la motocicletta: un mezzo che permette a terroristi islamici, banditi e trafficanti di muoversi velocemente e agilmente.

In una telefonata a un alto funzionario Pressioni di Trump sul voto in Georgia

WASHINGTON, 4. Il presidente uscente degli Stati Uniti, Donald Trump, avrebbe fatto pressione sul segretario di Stato della Georgia, il repubblicano Brad Raffensperger, per procedere a un nuovo conteggio delle schede elettorali in modo da ribaltare i risultati ufficiali delle elezioni del 3 novembre scorso, in cui è stato sconfitto da Joe Biden.

Questo quanto emerge da una conversazione telefonica, avvenuta sabato scorso, i cui contenuti sono stati resi noti ieri sera, domenica, dal «Washington Post». «Non c'è niente di male se dite di avere ricalcolato» si ascolta nella registrazione durata circa un'ora in cui Trump, adducendo ipotetici brogli ai suoi danni, cerca di convincere Raffensperger, e il suo consigliere Ryan Germany, di adoperarsi per sovvertire l'esito del voto in Georgia. I due rispondono al presidente che nello Stato lo svolgimento del voto è stato del tutto regolare.

Il leader repubblicano continua a perseverare con le sue accuse di brogli, finora costantemente rivelatesi infondate, nel tentativo di annullare in ogni modo l'acclarato risultato delle elezioni presidenziali svoltesi ormai due mesi fa. Ieri su twitter ha scritto che il segretario di Stato

della Georgia «non ha idea» dei brogli avvenuti.

Numerose le critiche da parte dei democratici. Da precisare che anche un capovolgimento del risultato in questo Stato non basterebbe ad annullare la vittoria ottenuta con ampio margine da Biden. Quest'ultimo, dopo aver incassato l'ufficializzazione della vittoria a dicembre dai Grandi elettori, attende solo la ratifica del Congresso il prossimo 6 gennaio per poter effettivamente entrare in carica il prossimo 20 gennaio come 46° presidente degli Stati Uniti d'America.

La rivelazione del «Washington Post» arriva in un momento molto importante per le sorti della politica statunitense. Proprio in Georgia, infatti, domani (martedì) si voterà per eleggere due nuovi senatori. Due seggi che determineranno in modo decisivo gli equilibri tra repubblicani e democratici al Campidoglio a Washington. Sempre ieri il quotidiano statunitense ha pubblicato un editoriale firmato da dieci ex segretari della Difesa in vita, di entrambi i partiti, che congiuntamente invitano Trump a desistere.

Nel frattempo la democratica Nancy Pelosi è stata rieletta speaker della Camera dei Rappresentanti.



DAL MONDO

La Gran Bretagna respinge la richiesta di estradizione negli Usa per Julian Assange

La giustizia britannica ha respinto oggi l'istanza di estradizione negli Stati Uniti per Julian Assange. Il fondatore di WikiLeaks è accusato da Washington di spionaggio e pirateria per aver contribuito a svelare file riservati relativi alle operazioni militari in Afghanistan e Iraq. A emettere il verdetto è stata la giudice Vanessa Baraister, che ha motivato la decisione evocando il rischio di suicidio per Assange a causa di «problemi di salute mentale». Washington potrà fare appello.

Uccisi in Mali altri due soldati francesi

Due soldati francesi sono stati uccisi sabato in Mali dall'esplosione di un ordigno rudimentale, dopo che altri tre militari loro connazionali avevano perso la vita lunedì scorso in un attacco analogo rivendicato dalla branca di Al Qaeda nel Sahel. L'attacco è avvenuto a Manaka, nel nord-est del Paese africano. Sono una cinquantina i militari francesi morti dall'inizio dell'impegno militare di Parigi nella regione del Sahel, nel gennaio del 2013. La Francia è presente nel Sahel con l'operazione Barkhane, che impegna più di 5.000 militari in questa immensa regione, minacciata da gruppi jihadisti e violenze che hanno provocato migliaia di vittime civili e militari negli ultimi anni.

Nigeria: distrutto dai militari un insediamento di Boko Haram

Decine di jihadisti del gruppo di Boko Haram sono rimasti uccisi in un bombardamento aereo di velivoli governativi della Nigeria, che hanno preso di mira un campo di addestramento dei terroristi nell'area di Mana Waji, nello Stato settentrionale di Borno. La base serviva come deposito di armi e attrezzature, ma anche come sede per pianificare attacchi terroristici, hanno confermato fonti militari. Dall'inizio del mese si registra un aumento degli attacchi nel nord-est della Nigeria, mentre alla vigilia di Natale i jihadisti di Boko Haram hanno ucciso almeno sette persone in un assalto a un villaggio a maggioranza cristiana sempre nello Stato settentrionale di Borno.

Riaprono le scuole in Kenya dopo nove mesi di chiusura

NAIROBI, 4. Gli studenti keniani tornano finalmente in aula. Dopo nove mesi di chiusura a causa della pandemia di covid-19, con conseguenze spesso disastrose anche e soprattutto in ambito educativo, oggi vengono finalmente riaperte le scuole nel Paese africano così da permettere a circa diciassette milioni di ragazzi di tornare dietro i banchi.

Una chiusura lunga, quasi un intero anno scolastico senza istruzione, con i corsi a distanza introdotti solo da alcuni isti-

tuti e in realtà pochissimi keniani che hanno avuto accesso alle attrezzature tecnologiche necessarie.

Nei mesi scorsi più volte l'Unicef ha sottolineato come i rischi per i bambini che non vanno a scuola siano molto più alti dei rischi che incontrano nelle scuole – si teme anche un forte abbandono scolastico – e che era difficile da comprendere la decisione di mantenere chiuse le scuole quando ristoranti e negozi sono rimasti aperti dall'inizio della pandemia.

Riparte il dialogo per la diga sul Nilo Azzurro

IL CAIRO, 4. Etiopia, Sudan ed Egitto hanno concordato di riprendere il dialogo sulla complicata disputa riguardo la gigantesca Grand Ethiopian Renaissance Dam, la grande diga che Addis Abeba sta costruendo sul Nilo Azzurro dal 2011 e che il Cairo e Khartoum temono danneggerà il loro approvvigionamento idrico.

I tre Paesi hanno tenuto ieri, domenica, un incontro in videoconferenza alla pre-

senza di funzionari del Sud Africa, Paese che detiene la presidenza di turno dell'Unione africana e che sta svolgendo una mediazione nel dialogo.

«Abbiamo concluso che questa settimana sarà dedicata a incontri bilaterali fra i tre Paesi con esperti e osservatori» si legge in una nota del ministero sudanese per l'acqua. Gli incontri tripartiti, anche di vertice, riprenderanno dal 10 gennaio prossimo.

Il virus è costato mille miliardi di dollari e nel 2021 si tradurrà in 235 milioni di persone bisognose di aiuti

Il terremoto covid fa tremare l'economia mondiale

di ANNA LISA ANTONUCCI

Il terremoto covid, che ha fatto tremare l'economia globale, è costato finora mille miliardi di dollari e nel 2021 si tradurrà in 235 milioni di persone bisognose di assistenza umanitaria, con un aumento del 40% rispetto al 2020. A tracciare questo quadro desolante è il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo. «Le prospettive delle esigenze umanitarie nel prossimo futuro sono le più desolanti mai pensate» ha annunciato il responsabile degli Affari umanitari dell'Onu, Mark Lowcock, sottolineando il fatto che il covid ha causato «una carneficina in tutti i Paesi più fragili e vulnerabili del pianeta». Le sfide da affrontare nel 2021 sono dunque enormi e secondo il rappresentante Onu «sarà un risultato impor-

tante se concluderemo l'anno senza grandi carestie». Il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo aveva lanciato l'allarme su quali danni economici avrebbe provocato il virus già nel marzo scorso, prima che la diffusione del covid-19 fosse certificata come pandemia.

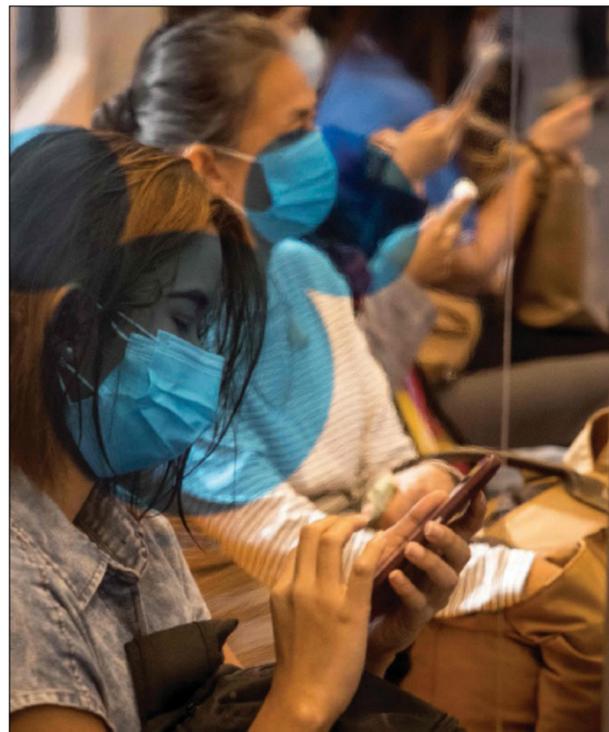
L'Agenzia dell'Onu aveva avvertito come la nuova ed inedita situazione fatta di divieti di viaggio, restrizioni alla circolazione, persone costrette a lavo-

re contratta di quasi il 3,2% entro il 2020, mentre l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) avvertiva che quasi la metà della forza lavoro mondiale avrebbe visto venire meno i propri mezzi di sussistenza a causa del continuo calo del numero di ore lavorate per il lockdown. Il mese successivo, la Banca mondiale ha confermato che il mondo era nel bel mezzo della peggiore recessione dalla seconda guerra mondiale.

ramento negativo, secondo gli esperti, dovrebbe continuare anche con l'arrivo dei vaccini.

Di fronte a questa ondata di segnali negativi, le Nazioni Unite hanno avanzato l'idea di un reddito di base universale. A maggio, una relazione della Commissione economica Onu per l'America Latina e i Caraibi ha proposto che i governi garantiscano trasferimenti temporanei immediati di denaro contante per aiutare milioni di persone che in quella parte del mondo lottano per soddisfare i loro bisogni di base. Secondo Kanni Wignaraja, esperto del Programma Onu sul commercio e lo sviluppo «se non c'è un reddito minimo su cui fare affidamento quando si verifica questo tipo di shock, le persone non hanno scelta e rischiano di soccombere alla fame o ad altre malattie, molto prima di ammalarsi di covid». Ecco perché, secondo l'Onu, è così «essenziale rilanciare il dibattito sul reddito di base universale e renderlo una parte centrale dei piani di stimolo fiscale che i Paesi stanno prendendo in considerazione».

Già l'estate scorsa il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo aveva raccomandato un reddito di base universale temporaneo per le persone più povere del mondo come mezzo per rallentare la diffusione del covid-19 e consentire a quasi tre miliardi di persone di rimanere nelle loro case. I lavoratori che non hanno una rete di sicurezza sociale non hanno altra scelta che cercare lavoro all'esterno, mettendo a rischio la loro salute e quella dei loro familiari. Il Programma per lo sviluppo rileva, dunque, che l'adozione del reddito di base è stato adottato è accettato che ha contribuito a rallentare la diffusione del virus e a fornire una rete di sicurezza per coloro che ne avevano bisogno e cita come esempio la Cambogia dove il governo ha istituito un sistema di trasferimento digitale di denaro contante per le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà. Così come hanno fatto i governi del Bangladesh, dell'Indonesia, della Malesia, delle Filippine, del Vietnam e altri Paesi.



rare da casa, uffici chiusi e misure di contenimento avrebbe gravato pesantemente sull'economia mondiale. Per questo il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale avevano previsto un'iniezione multimiliardaria di fondi globali sostenuti dalle Nazioni Unite messi a disposizione dei mercati emergenti e a basso reddito. Nonostante questi aiuti, le prospettive, soprattutto per i sei miliardi di persone che vivono nei Paesi in via di sviluppo, sono fosche, secondo l'Agenzia dell'Onu. A maggio, il Dipartimento degli affari economici e sociali delle Nazioni Unite (Desa) aveva previsto che l'economia globale si sareb-

In particolare la pandemia ha colpito duramente i lavoratori poco qualificati sia nei paesi ricchi che in quelli in via di sviluppo. Nel settore dei servizi si sono verificati licenziamenti di massa, in particolare in settori come il turismo, il commercio al dettaglio, il tempo libero e l'ospitalità, i servizi ricreativi e di trasporto. A dicembre, l'Oil ha pubblicato un rapporto che mostra come gli aumenti salariali stanno rallentando decisamente, le persone più colpite sono le donne, i giovani e i lavoratori meno retribuiti: un operaio su sei ha smesso di lavorare a maggio e chi ancora lavora ha visto il proprio orario ridotto di quasi il 23%. E questo anda-

Superati gli 85 milioni Aumentano i contagi



GINEVRA, 4. Crescono in tutto il mondo i casi di covid-19, soprattutto dopo la scoperta di una variante del virus individuata per la prima volta in Gran Bretagna.

Secondo gli ultimi conteggi della Johns Hopkins University, i contagi sono attualmente 85.122.080, inclusi 1.843.135 decessi. Dall'inizio della pandemia nel mondo sono comunque guarite 47.860.306 persone.

In molti Paesi europei la situazione permane difficile.

Anche a causa della cosiddetta «variante britannica», che viaggia più velocemente e che si è diffusa in diversi Paesi del continente (inclusa l'Italia, mentre in Germania sarebbe stata presente già a novembre) e pure in Canada, India e Pakistan.

Ieri, per il sesto giorno consecutivo, la Gran Bretagna ha registrato oltre 50.000 contagi. Il dato, riferito dal quotidiano «The Guardian», è di 54.990 casi, in calo rispetto al record di quasi 58.000 fatto segnare due giorni fa. Il numero dei decessi è di 454, in lieve aumento rispetto ai 445 di sabato, il che porta il totale ad oltre 75.000 vittime. E mentre aumentano i ricoveri di bambini, le autorità di Londra hanno deciso di chiudere tutte le scuole elementari fino al 18 gennaio.

In Francia, dopo un allentamento delle restrizioni per le festività, è stato anticipato il «coprifuoco» dalle 20 alle 18 per sei milioni di persone che vivono in 15 dipartimenti

della parte orientale del paese, su richiesta delle autorità locali preoccupate per la progressione dell'epidemia.

In Germania, le autorità sanitarie hanno registrato ulteriori 10.000 casi e 302 decessi. Complessivamente, in Germania si contano 1.775.513 casi e 34.574 morti.

Oggi, intanto, il cancelliere, Angela Merkel, incontrerà i leader dei 16 Länder per discutere i prossimi passi per fronteggiare l'emergenza. Il lockdown attualmente in vigore si concluderà il 10 gennaio e non è escluso che possa proseguire.

In Italia, dato l'aumento dei casi, potrebbe essere prorogata con un'ordinanza del ministro della Salute, la scadenza del decreto natalizio, al momento prevista il 7 gennaio. Le due ipotesi in campo sono quella di mantenere in vigore le misure vigenti fino al 15 gennaio, data di scadenza dell'ultimo Dpcm, oppure di tornare in zona gialla per il 7 e 8 gennaio, per poi passare alle misure della fascia arancione il fine settimana del 9 e 10 e, successivamente, sulla base del monitoraggio, assegnare le fasce per la settimana seguente.

La nuova variante del covid-19 sta provocando forti timori. Nonostante abbia un tasso di contagi tra i più bassi in Europa, il Governo della Norvegia ha infatti scelto la linea della prudenza, annunciando nuove restrizioni, mentre la Svizzera ha ammesso di avere sottovalutato la situazione.

DAL MONDO

Caos documenti tra Gb e Spagna

Ad alcuni cittadini britannici che risiedono in Spagna è stato impedito ieri di salire a bordo di un volo congiunto British Airways-Iberia diretto a Madrid, perché, secondo la compagnia aerea, i loro documenti di soggiorno pre-Brexit non erano più validi. Altri passeggeri sono stati rimpatriati in Gran Bretagna da Barcellona per lo stesso motivo. La vicenda è stata raccontata al quotidiano britannico «The Guardian» dagli stessi passeggeri.

Manifestazioni in Iraq nel primo anniversario dell'uccisione di Soleimani

Migliaia di sciiti iracheni si sono riuniti a Piazza Tahrir, a Baghdad, nel primo anniversario del duplice omicidio mirato - con un raid statunitense vicino all'aeroporto di Baghdad - del generale Qassem Soleimani, uno dei più influenti leader militari iraniani, a capo della forza Al Quds, e di Abu Mahdi al-Mohandes, numero due della milizia irachena Hashd al-Shaabi. I manifestanti filo-iraniani hanno protestato contro gli Stati Uniti e contro il Primo Ministro iracheno, invocando vendetta. Imponevoli le misure di sicurezza adottate per contenere la protesta e a tutela della Green Zone, dove hanno sede gli uffici del governo e le sedi diplomatiche.

Per i profughi al confine tra Bosnia ed Erzegovina e Croazia

Allarme Caritas: «Rischio catastrofe umanitaria e bomba sociale»

SARAJEVO, 4. Freddo, malattie, abbandono, rifiuto: l'Unione europea non riesce a fermare la decimazione dei 1300 profughi che vagano da aprile, rifiutati e senza pace, al confine fra Bosnia ed Erzegovina e Croazia. La Caritas italiana, che presidia dal 2015 la rotta balcanica al fianco delle Caritas locali, avverte le autorità: di questo passo la catastrofe umanitaria annunciata «sarà inevitabile». E con essa «violenze e gravi tensioni sociali».

Il problema, infatti, non è solo la tragedia delle 1300 anime vaganti in attesa alle porte dell'Europa che anche ieri hanno inscenato l'ennesima inascoltata protesta. Sballottati da un campo all'altro, scacciati dagli incendi, incalzati dal freddo, i profughi vengono anche percepiti come una minaccia dalla popolazione locale che ri-

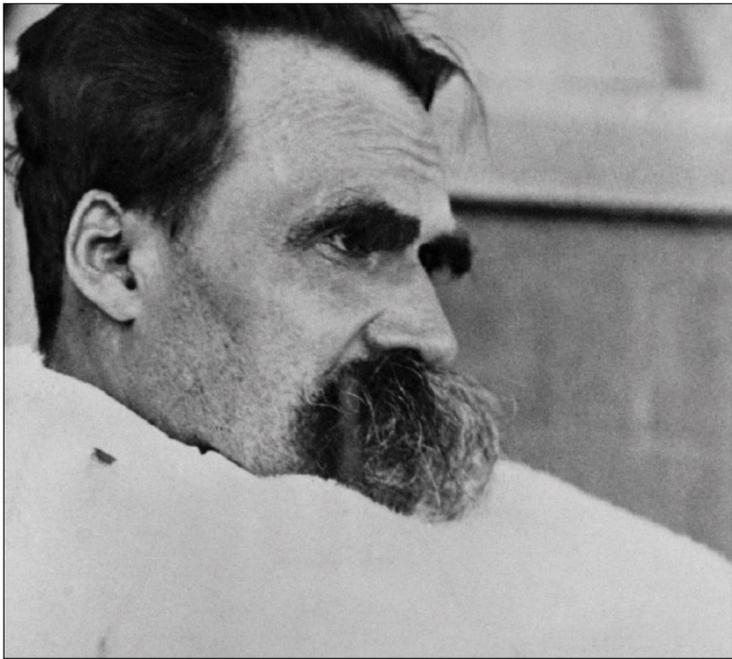
fiuta l'apertura di nuove strutture di accoglienza a Bihra e Sarajevo: inutilmente la Ue ha offerto aiuti economici chiedendo, però, la ricostruzione del campo di Lipa, andato in fiamme il 23 dicembre. Nessuno pare disposto a farsi carico di 1300 persone che da giorni vagano stipate su pullmann senza una vera destinazione, inascoltati nelle loro periodiche rivolte: e, paradossalmente, sale l'ostilità delle pubbliche opinioni locali. Il monito della Caritas rischia di essere una facile profezia. Lipa, avverte, «non può garantire in poco tempo le condizioni minime necessarie per vivere». La Cei e Papa Francesco con una donazione hanno sostenuto l'avvio di servizi d'urgenza nei campi di transito della rotta balcanica. Sciarphe, giacche e cappelli a chi manca di tutto.



Migranti in un campo in Bosnia ed Erzegovina (Epa)

Un libro di Massimo De Angelis su Nietzsche oltre il nichilismo

Il deserto e la sete di Dio



di GIUSEPPE BONFRATE

Il libro di Massimo De Angelis, *Serve ancora Dio? La via di Nietzsche oltre il nichilismo*, (Roma, Castelvecchi, 2020, pagine 288, euro 25) conduce nel deserto, per fare esperienza della sete di Dio. Facendo il bilancio della articolata interpretazione del pensiero nietzschiano in ambito cristiano sarebbe legittimo domandare: cosa resta di Dio? Nella serrata critica di Nietzsche all'idea di verità come descrizione oggettiva-assoluta delle cose, solo il soggetto nel suo atto di volontà, non altri, non altro, diventa ermenauta del reale. Si rigetta l'idea di un ordine del mondo, e per liberare il proprio si alla vita non si potrebbe far altro che rinunciare a Dio. Ma, se riprendiamo la famosa enunciazione di Paul Ricoeur che unisce Marx, Nietzsche e Freud nella definizione di «maestri del sospetto», potremmo comprendere l'utilità di questo libro. Il «sospetto» incrina gli equilibri, e sollecita un distanziamento da come le cose stanno, rivelando, insieme, la fallacia della realtà e l'apparire di qualcosa di nuovo. La forza distruttiva diventa generativa, con la conseguenza che bisogna congedarsi dal vecchio, per porsi nella direzione di un altro evo: il «sospetto» genera *krisis*, separazione, vaglio per una nuova consapevolezza dello stare al mondo, e così scegliere, decidersi. Lo dovremmo a noi stessi, scoprendoci impastati di «infigimenti».

In questo libro l'autore assume la sfida della *krisis*. Accetta la sfida di un «un rigoroso confronto» con la propria fede, come lo scolpisce Nietzsche in Aurora, «finché non siate andati lontano» dal cristianesimo. Diventando esuli (una rinuncia teoretica alle metafisiche e al *cogito* cartesiano), i gesti, la vita come invero, condurranno all'autenticità dei significati, in cui le parole ritroveranno i loro suoni di verità: un nuovo inizio, povero di sicurezze, ma in cui tempo ed eternità, corpo e spirito, si daranno finalmente la mano. E qui diventa centrale l'umanità di Gesù, facendo emergere una paradossale cristologia filosofica, la cui radice alimenta la teologia dell'umano. Se ne evince già dal visibile connubio tra autobiografia dell'autore e biografia di un pensiero tellurico, all'apparenza solo distruttivo. I movimenti sismici aprono una strada: la via di Nietzsche oltre il nichilismo. Come in ogni conversione o riforma, la crisi e la morte sono una necessità che perde rilievo di fronte alla vita che germina in esse.

Gesù, l'uomo «eternamente sacro e degno di venerazione» è la chiave della risoluzione della lotta che avrebbe estenuato il cristianesimo, quella tra l'umano e il divino, tra il corpo e lo spirito, nel segno dell'intangibile dualismo che ha contrassegnato la riflessione e l'esperienza cristiana. Le pagine si rincorrono intrecciandosi a frammenti di meditazione di una vita che si guarda allo specchio dei pensie-

ri nietzschiani. Il libro innerva un processo discendente e ascendente, composto lungo due sezioni asimmetriche che paiono riprendere la struttura dell'*Ottava sinfonia* di Mahler, quella che più di ogni altra ha cercato la soluzione della tensione tra suono e parola. Ogni capitolo, trova il suo tempo interiore nella misurazione musicale: andante, lento, adagio, mosso, rondò, allegro, e così via. Lo sfondo musicale coispira la «meditazione» filosofica di De Angelis, che con Nietzsche percorre il suo esodo strappando i rivestimenti teoretici, per mostrare una verità che deve dissolversi per riprendere il suo corpo, rigenerarsi nella distanza per abitare una patria, perdersi per scoprirsi sulla via, contrastare la corrente per risalire il fiume, manifestarsi nella sete e nella fame, per alimentare il fuoco del desiderio. Coerente, ci pare, con quanto avvenuto nelle partiture mahleriane, che mentre portavano alla dissoluzione della forma sinfonica, purificavano nel fuoco la fedeltà alla tradizione. E non è un caso che si attribuisca a questo compositore il celebre aforisma che «la tradizione non è la venerazione delle ceneri, ma tener vivo il fuoco».

La fiamma è il Cristo *exodus*, motore e primo passo del benefico peregrinare per liberarsi dalla *sententia Christi*, dai concetti, e scorgere finalmente il *corpus Christi*, presenza che si rivela nella carne, unendola a sé dove altri vorrebbero separarla, ritenendola indegna di Dio. Il dualismo è la soluzione analgesica dei tormenti della creaturalità, il sintagma intorno al quale si sono costituite tante soluzioni falsificanti, come lo gnosticismo e il pelagianesimo. Errori antichi che ancora costringono l'idea di salvezza nel rigido assoluto della legge e nell'immamente solitudine delle proprie ragioni, perdendo la verità di Dio che si presenta in Gesù, e trapassa permanentemente nel «sacramento» del tu-noi, all'ombra della grazia che dà gioia ai cieli, come direbbe Nietzsche, per il fatto che Dio è sulla terra. A questo si aggiunge la lotta contro quella ragio-

ne che ogni cosa riempie annichilendo, e da cui si esce, ancora nichilismo, svuotando di valore le categorie a cui tutto è appeso: scopo, unità, essere. Un congedo che si trasforma in oblio. Tutto frana, sembrerebbe.

Ma si potrebbe verificare, invece, che a cadere sia la maschera di una ostinata prepotenza intellettuale che incatena i passi di chi vuole andare oltre. Allora, i muri di acqua che hanno aperto e difeso la via nel mar Rosso si trasformano nella tempesta che travolge i deduttivi, *dispersit superbos mente cordis sui*, per mettere al centro la vita che brama l'oltre, *et exaltavit humiles* (Luca 1, 51-52).

La scena di questo mondo si trasfi-

cia-perdersi dell'uscire da sé, ma è un perdersi per trovare Dio dentro di sé, *intimior intimo meo* (Agostino, *Confessiones* III, 6): mai relazione fu più intima e profonda, delicata rimembranza di una possibilità perduta e ridonata, liberante dalla trappola dell'autoreferenzialità, nuova forma – superamento e dignità ritrovata – dell'umano. Il minimo e il massimo si compenetrano fino alla sorpresa di Matteo 25, quando la coincidenza proietta luce sulla fine per generare un nuovo inizio, inatteso e impensabile come solo una teofania può esserlo: quello «che avete fatto ai miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me», pienamente umanizzante, nel vuoto, nell'assenza, nell'indigenza, nella nudità, nella solitudine, nella vulnerabilità. E cos'altro avrebbe potuto ispirare quanto raccolto in *Al di là del bene e del male*: «Amare l'uomo per amore di Dio – fu questo, fino a oggi, il sentimento più nobile e più remoto che sia stato raggiunto dagli uomini. Che l'amore per l'uomo senza una qualche segreta finalità che lo santifichi sia una sciocchezza e una bestialità in più, che l'inclinazione a questo amore umano debba ricevere soltanto da una inclinazione

Centrale è l'umanità di Gesù che fa emergere una paradossale cristologia filosofica la cui radice alimenta la teologia dell'umano

superiore la sua misura, la sua finezza, il suo granello di sale e il suo pulviscolo d'ambra – chiunque sia stato l'uomo che per la prima volta ha sentito e «ha vissuto» tutto questo, per quanto la sua lingua possa aver balbettato, alorché tentò di esprimere una tale delicatezza di sentimento, egli sarà per noi eternamente sacro e degno di venerazione, in quanto è l'uomo che ha volato più in alto sino a oggi e si è smarrito nel modo più bello».

Lo smarrimento, lo straniamento di un essere che deve trapassare sé stesso, avvertire la vertigine del *vacuum* per scoprirsi *capax Dei*. Ma qui, come giustamente avvertirebbe De Angelis, siamo oltre Nietzsche. Nello stesso tempo, però, dalle pagine di questo libro emerge la gratitudine al suo pensiero, che riesce a far ascoltare quello che non è riuscito a sentire: un canto alla vita, nostra e, non sorprenda, alla necessaria vita di Dio.

di EUSEBIO CICCOTTI

Tra i tanti film oggi poco ricordati crediamo vada annoverato *Dio ha bisogno degli uomini* di Jean Delannoy, distribuito in Italia nel dicembre 1950. Siamo a metà dell'Ottocento e protagonista di questo film corale è la comunità della piccola isola francese di Sein, di fronte alla Bretagna, una lingua di terra sferzata perennemente dal vento, dai temporali, e dalle alte ondate dell'oceano Atlantico in cui nessun prete cattolico desidera esercitare il proprio ministero.

Alla morte del parroco Jean Marie Kervadec, il vescovo ne invia un successore, ma dopo alcuni mesi anche questo lascia Sein, inorridito dal comportamento degli isolani. Essi, pur non saltando la messa della domenica, violano sistematicamente i dieci comandamenti. Poi si confessano. Il maggiore peccato è l'omicidio: fanno naufragare le navi durante le tempeste notturne attirandole con dei fuochi sugli scogli. Uccidono l'equipaggio e si spartiscono la refurtiva. La

giustificazione è la povertà in cui versa la comunità, il duro clima cui è sottoposta. Credono che Dio si sia dimenticato di loro e, dunque, si arrangiano come possono. In assenza del parroco assume un ruolo impor-

Fanno naufragare le navi durante le tempeste uccidono l'equipaggio e si spartiscono la refurtiva

tante il sagrestano, Tommaso (Pierre Fresnay) che la comunità vorrebbe diventasse ministro dei sacramenti. «Perché non ci aiuti? Dacci il Signore!», gli grida una donna. Tommaso, inorridito, protesta e si rifiuta cercando di mantenere solo la preghiera comunitaria. I fedeli, in chiesa, immergono la mano nel

l'acquasantiera vuota da mesi e si segnano. Qualcuno vuole confessarsi, come sua cognata Giovanna, in preda alle doglie del parto, «perché sono in peccato mortale!», gridando di dolore, lo supplica: «Se muoio vado all'inferno! Sarai responsabile!». Tommaso cerca di opporsi ma poi cede, ascolta i peccati della cognata e le dice: «Ti sei pentita, sei perdonata». È la bontà e la tranquillità di Tommaso che finiscono per proiet-

tarlo sempre più, per una comunità che ha un bisogno disperato di Dio, nel suo nuovo ruolo, non voluto, di curato finché non arriverà il nuovo parroco mandato dal vescovo.

Con *Dio ha bisogno degli uomini* Delannoy gira un film atipico nel

panorama della produzione commerciale del tempo ma che oggi ha ancora molto da dire. Tratto dall'intrigante romanzo *Un recteur de l'île de Sein* (1944) di Henri Queffélec, ispirato da un fatto accaduto, il messaggio del film ruota intorno alla frase cardine del romanzo che Tommaso grida, quasi arrabbiato, nella chiesa vuota, rivolto al Crocifisso: «Tu per diventare Dio ti sei fatto uomo! Non puoi abbandonarci, Tu hai bisogno di noi

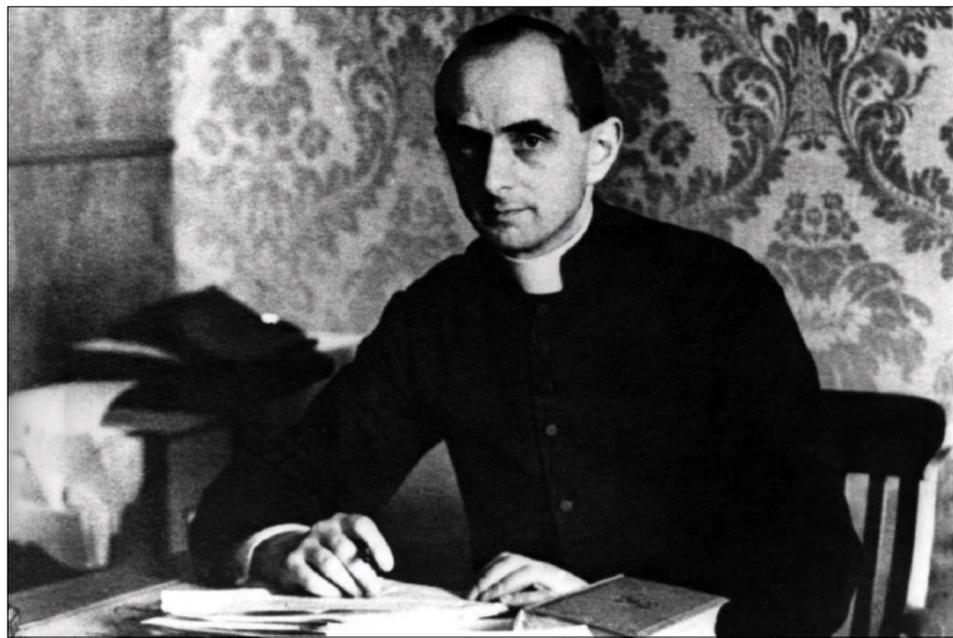
uomini!». Affermazione che non vuole essere blasfema, ma in forma iperbolica ribadire il dogma contenuto nel Credo, «vero Dio e vero uomo». Ossia che «Dio non può essere Dio senza l'uomo» (Papa Francesco, udienza 7 giugno 2017). Delannoy, inoltre, sul piano dell'estetica filmica, inventa una «regia teologica». Ogni volta che Dio viene chiamato in campo nelle «omelie» di Tommaso opta per riprese dall'alto verso il basso (sono *de-mi-plongée*): è il «punto di vista» di Dio, il Suo sguardo (se ne ricorderà Julien Duvivier nel primo film su Don Camillo e Peppone, 1952). Oppure, quando i paesani si recano a messa, la camera carrellata a precedere o a seguire, accompagnandoli, come in una sofferza via crucis. La resa del film gode anche della superba interpre-

Senza un prete

Gli abitanti dell'isola di Sein in un film di Delannoy uscito settant'anni fa



tazione di Pierre Fresnay, adattato nei panni del religioso, padrone, come pochi attori, d'una polifonica mimica facciale. Si supererà nel magnifico *Lo spretato* (1954) di Léo Joannon, formando così con questo di Delannoy un imperdibile dittico. Il film ottenne a Venezia il premio della giuria internazionale della critica cattolica (Oicic) ed ebbe recensioni positive anche da non credenti, come Ennio Flaiano, che – da fine scrittore e futuro sceneggiatore – ne apprezzò la scrittura e l'uso originale della macchina da presa. Altri ci videro un inizio protestante e una chiesa cattolica, ma si sbagliavano. Il film di Delannoy è il grido di Giobbe, condotto con drammaticità e garbo allo stesso tempo, all'interno del rispetto della tradizione cattolica e dei sacramenti, soprattutto dell'eucaristia, che per Tommaso può consacrare solo un ministro di Dio. Rivedere oggi il film di Delannoy, durante questa pandemia, quando in alcuni momenti ci sentiamo abbandonati da Dio, ci farebbe bene, capiremmo che Lui ci è vicino, e in qualche modo misterioso, ha «bisogno» di noi.



Giovanni Battista Montini, giovane sacerdote nel suo studio romano

I «Pensieri giovanili» di Giovanni Battista Montini

Coerenza tra parola e azione

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

E un Giovanni Battista Montini poco più che ragazzo il protagonista del volume *Pensieri giovanili (1919-1921)* (Roma, Studium, 2020, pagine 136, euro 18) per la cura di Angelo Maffei docente di teologia, autore di importanti pubblicazioni e impegnato nell'attività ecumenica. Il libro raccoglie un centinaio di pagine scritte da Giovanni Battista su un taccuino a partire dal mese di settembre del 1919 che non solo ricostruiscono un ambiente culturale, religioso e sociale, ma permettono di seguire un intenso percorso spirituale, fondato sulla coerenza del pensiero, della parola, dell'azione. Un documento prezioso, come sottolinea Maffei nella sua ampia e bella introduzione, che illumina il periodo della formazione, l'ordinazione sacerdotale e l'inizio del ministero di colui che, dopo essere stato arcivescovo di Milano, nel 1963 sarebbe salito al soglio pontificio con il nome di Paolo VI.

Uomo di finissima cultura e di grande sensibilità, Montini cresce in uno stimolante ambiente familiare, dove la madre Giuditta rappresentava il richiamo a una vita contemplati-

more di non essere pronto ad adempiere con completezza il ministero al quale sarà chiamato. All'indomani della scelta sacerdotale Giovanni Battista vorrebbe ancora del «tempo utile per prepararsi all'azione», ma con scrupolo vaglia questa necessità chiedendosi se scegliere di dedicarsi ancora allo studio non sia un sottrarsi alle nuove responsabilità, «una fuga dal lavoro pastorale».

Nel farsi voce della voce divina, Montini sente che non basta «essere un fedele» ma è

accompagnare tutta la sua vita. Carità, generosità, perdono, rettitudine sono concetti fondanti che riassumono quel sentimento profondo di amore per l'altro che è totalità, vicinanza, condivisione. «Se non ami il fratello che vedi, come amerai Dio che non vedi?» si chiede Montini facendo sue le parole dell'apostolo Giovanni.

Spesso criticato, non compreso, dimenticato, Paolo VI si annuncia, in queste pagine giovanili, come quello spirito eletto che gli permetterà di diventare, sono le parole di Papa Francesco al momento della canonizzazione, un «grande» Pontefice e «un instancabile apostolo». Lettore sollecito e partecipe del suo tempo, aveva intuito che il passato si stava concludendo e che il nuovo avrebbe cambiato la storia.

Ascoltando questa intuizione fu interprete sensibile e profondo dell'apertura conciliare, del progetto ecumenico, del rinnovamento per una Chiesa «samaritana» e «ancella dell'umanità». Come non ricordare quell'imperativo morale contenuto nella grande enciclica *Populorum progressio*: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia». E ancora la forza delle parole pronunciate alle Nazioni Unite, un appello alla ragione, alla giustizia, al diritto e una condanna ferma di ogni conflitto armato.

Il grande giurista e storico Arturo Carlo Jemolo scriveva che due testi dovrebbero essere presenti in tutte le antologie scolastiche: la lettera che Paolo VI scrisse agli uomini delle Brigate rosse e la preghiera di suffragio per Aldo Moro e la sua scorta. Su queste pagine tanto si è scritto e si è discusso ma, al di là dei fiumi d'inchiostro versati, ciò che resta davvero è la grandezza morale di un Pontefice che, nel momento più buio e drammatico della storia repubblicana dell'Italia, non si trincerò dietro opportunità e strategie politiche, ma fece di tutto per salvare la vita di un fratello.

Un ritratto intimo raccolto in un centinaio di pagine scritte su un taccuino a partire dal settembre del 1919

«doveroso essere un apostolo» e per realizzare questo disegno usa una parola che sarà centrale nella sua riflessione spirituale e nel suo impegno sacerdotale: testimonianza. Il dialogo con se stesso e con gli altri sarà una costante in tutta la sua vita e negli anni difficili del pontificato. Per consolidare, come osserva Maffei, l'orientamento che intende dare al suo impegno religioso Montini continua a interrogarsi su temi quali la verità, la passione nel servire la Chiesa, l'umiltà, la preghiera, la lucidità necessaria nelle scelte che devono essere compiute fuori dall'influsso di emozioni forti.

Il sacerdote che nell'Epifania del 1955 arriva vescovo nella città ambrosiana seguito da migliaia di libri, che ha per compagni di meditazione Paolo, Girolamo, Agostino ma anche Leopardi, Verlaine, Tommaseo, che prega perché «il frastuono delle macchine» nella Milano industriale si faccia «musica», ci lascia in queste pagine un ritratto intimo e toccante nella sua sincerità. Non sono le domande e le inquietudini legate a quella stagione di incertezze che è sempre la giovinezza, ma il segno precoce della profondità, del rigore, dello slancio umano che

Non basta «essere un fedele» è «doveroso essere un apostolo» e per realizzare questo disegno il futuro Paolo VI usa una parola che sarà centrale nella sua riflessione spirituale e nel suo impegno sacerdotale: testimonianza

va e insieme la prossimità concreta e quotidiana ai fragili e ai bisognosi e il padre Giorgio era un uomo d'azione impegnato nel cattolicesimo sociale e politico. Nel momento in cui la scelta fondamentale della sua vita, l'ordinazione sacerdotale, è compiuta, Giovanni Battista avverte che ancora molto resta da decidere. Con grande rigore e onestà intellettuale riflette e si interroga sul suo futuro, nel ti-

Ottant'anni fa moriva Henri Bergson

Oltre la tradizione

di GABRIELE NICOLÒ

S'impose all'attenzione della comunità accademica contestando i risultati ottenuti da Albert Einstein nella Teoria della relatività e, al contempo, elaborando una concezione del mondo che valicasse i confini sia del realismo che dell'idealismo per radicarsi semplicemente nel senso comune. A ottant'anni dalla morte (4 gennaio 1941) Henri Bergson rappresenta ancora un riferimento importante per lo sviluppo di un pensiero che aspira a sottrarsi al giogo di una tradizione supinamente accettata e alle pastoie di uno sterile formalismo.

In *Durata e Simultaneità* il filosofo francese ricordava che Einstein ha dimostrato che il tempo è relativo al sistema di riferimento e che più è elevata la velocità di un sistema rispetto all'osservatore, più il tempo in tale sistema rallenterà dal punto di vista dell'osservatore. Bergson, dal canto suo, sosteneva che il tempo non è una retta di tanti punti contigui, ma un istante che cresce su sé stesso sovrapponendosi agli altri.

Pur avvolto dai vapori di un pensiero che rischiava di tradursi in un'astratta concettualità, il filosofo evidenziò il valore pratico della scienza. A dispetto della consapevolezza di una costante antitesi fra interiorità ed esteriorità, Bergson ribadì a più riprese lo stretto legame tra la coscienza e il mondo. Secondo il filosofo, l'oggetto conosciuto possiede una sua esistenza e una sua «datità», ovvero il modo di rivelarsi alla conoscenza, indipendentemente dal soggetto conoscente. Nello stesso tempo, tuttavia, esso esiste così come è percepito dal senso comune senza nascondere «qualità occulte», vale a dire, atto, potenza, sostanza. L'oggetto è pertanto definito da Bergson «oggetto pittoresco», e costituisce un qualcosa di diverso sia dalla «rappresentazione» dell'idealista, sia della «cosa» del realista: è quindi un'immagine in sé.

Il suo lavoro più conosciuto, e più discusso, è *L'evoluzione creatrice*, ed è giudicato uno dei contributi più originali alla riflessione filosofica sulla teoria dell'evoluzione. «Un libro come *L'evoluzione creatrice* non è solo un'opera ma anche una data, quella di una nuova direzione impressa al pensiero» scrisse lo storico francese Imbart de la Tour. Il testo presenta l'evoluzione come una creazione continua, intendendo la teleologia differentemente rispetto alla concezione tradizionale e in analogia con la durata

personale. «Senza la creazione – sostiene il filosofo – la vita e l'universo sarebbero già finiti o finirebbero in futuro. L'evoluzione è creatrice perché oltrepassa il meccanicismo e il cattivo finalismo».

Membro dell'Académie française, Bergson fu inoltre presidente dell'Académie des Sciences morales et politiques, ufficiale della Légion d'honneur e ufficiale dell'Instruction publique. Ma la sua popolarità non si esauriva entro i confini patri. Su invito della Columbia University di New York, nel 1913 si recò negli Stati Uniti. In varie città tenne lezioni sui temi della spiritualità e della libertà, che riscosero il convinto plauso dell'uditorio.

Altrettanto significative le lezioni tenute, a più riprese, in Inghilterra, in particolare ad Oxford, in cui rivolse l'attenzione allo studio dell'animo umano e alle sue complesse dinamiche. Nel *Saggio sui dati immediati della coscienza*, il filosofo scrive: «Le opinioni alle quali teniamo di più

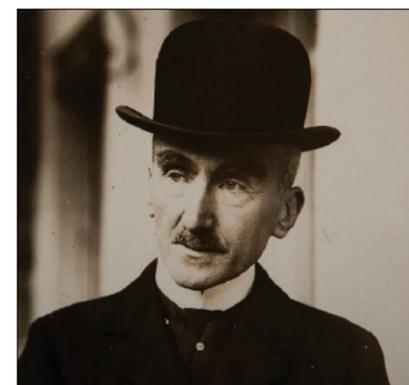
Il filosofo si fece paladino del valore pratico della scienza sottolineando il proficuo legame tra la coscienza e il mondo

sono quelle di cui più difficilmente potremmo rendere conto».

Nel 1927 gli fu conferito il premio Nobel per la letteratura per le sue «ricche e feconde idee». Una motivazione che rivedeva il giusto omaggio a un pensatore che, superando le tradizioni ottocentesche dello spiritualismo e del positivismo, finì per esercitare una robusta e duratura influenza nei campi della psicologia, della teologia e dell'arte.

Riveste un valore particolare il suo rapporto con il cattolicesimo, al quale desiderava convertirsi. Vi rinunciò «per solidarietà» con i suoi coregionali ebrei verso i quali era cominciata in Germania la persecuzione nazista.

Nel suo testamento, redatto nel 1937, il filosofo scriveva: «Le mie riflessioni mi hanno portato sempre più vicino al cattolicesimo, nel quale vedo il completamento dell'ebraismo. Io mi sarei convertito, se non avessi visto prepararsi da diversi anni la formidabile ondata di antisemitismo che va dilagando sul mondo. Ho voluto restare – sottolinea Bergson – tra coloro che domani saranno dei perseguitati. Ma io spero che un prete cattolico vorrà venire a dire le preghiere alle mie esequie, se il cardinale arcivescovo di Parigi lo autorizzerà. Nel caso che questa autorizzazione non sia concessa, bisognerà chiamare un rabbino, ma senza nascondere a lui o ad altri la mia adesione morale al cattolicesimo, come pure il desiderio da me espresso di avere le preghiere di un prete cattolico». Per sua richiesta, fu un prete cattolico a recitare le preghiere al suo funerale.



Donne e uomini nella Chiesa/10

Sorelle e fratelli uniti dalla stessa fede

Due libri sulle donne nella Sacra Scrittura e nella comunità ecclesiale

di GIORGIA SALATIELLO

Due libri da poco tradotti in italiano (Christine Pedotti, *Gesù. L'uomo che preferiva le donne*, Rizzoli, Milano, 2020; Anne-Marie Pelletier, *Una comunione di donne e di uomini. La forma della chiesa*, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano, 2020) sollecitano



a concentrare l'attenzione sulle donne nella Sacra Scrittura e nella comunità ecclesiale. Questa concentrazione dell'attenzione sulle donne, in realtà, non risponde solo all'esigenza di rendere loro giustizia per secoli di misconoscimento e subordinazione, ma costituisce un passaggio indispensabile se si vuole giungere a una Chiesa che sia ugualmente dei credenti e delle credenti, entrambi santificati dallo stesso battesimo. Si tratta, cioè, di una lettura del passato e del presente che non è fine a se stessa, ma che è proiettata verso il futuro della Chiesa, che tutti siamo chiamati a costruire.

In questo lavoro di scavo e di ricostruzione non ideologica non vi è dubbio che un apporto di primaria rilevanza sia fornito dalle interpretazioni e dalle riflessioni di esegete e teologhe femministe, spinte dall'esigenza di accostarsi al passato e di approfondire il presente al di là di qualsiasi stereotipo sessista. Si tratta qui di muoversi attraverso tre passi tra loro concatenati, per poi arrivare a gettare lo sguardo sul tempo che ci attende.

In primo luogo è necessario partire da quello che è l'aspetto fondativo, ovvero la presenza delle donne accanto a Gesù e il suo comportamento verso di loro, per poi passare a considerare la situazione delle donne lungo la storia della Chiesa e arrivare, così, all'oggi della comunità ecclesiale. Il libro di Christine Pedotti citato inizialmente offre un preciso filo conduttore per orientarsi a leggere gli atteggiamenti di Gesù verso le donne, ciascuna nella sua singolarità, senza alcuna idealizzazione stereotipata: considerazione positiva, accettazione della prossimità, ammirazione e volontà di liberazione. Se vogliamo essere cristiani, da qui dobbiamo ripartire.

Non c'è dubbio che, lungo i secoli, molto spesso questo messaggio originario sia stato occultato e tradito, riportandolo dentro gli schemi di una cultura patriarcale e androcentrica che ha escluso le donne, negando, pur con alcune significative eccezioni, la loro soggettualità e la loro piena dignità di persone e di battezzate.

Su questo tema, come emerge anche dal libro di Anne-Marie Pelletier, nell'oggi la situazione si presenta estremamente complessa e, sicuramente, contraddittoria, perché, accanto a segnali indubbiamente positivi, per-

mangono discriminazioni di fondo, attribuibili, in ampia misura, all'incapacità maschile di liberarsi da secolari pregiudizi e condizionamenti.

Il discorso non può essere limitato a quello, pur importante, dei ruoli e dei posti da attribuire alle donne, ma va più in profondità e tocca la questione del reciproco riconoscimento in un rapporto che, rispettoso della dif-

ferenza, non la trasformi, però, in disuguaglianza e sottomissione. Qualcuno potrebbe obiettare che la richiesta di maggiore spazio per le donne nella Chiesa e di una più piena condivisio-

ne sia dettata dall'intenzione di ricorrere a "mode" del contesto socio-culturale, soprattutto occidentale, ma il precedente riferimento all'esistenza terrena del Cristo sgombra il campo da ogni equivoco, poiché rinvia molto più lontano, ossia a quello che è il disegno di Dio per la Sua Chiesa: una comunità di sorelle e fratelli uniti dal battesimo e dalla stessa fede.

Sempre con l'attenzione al presente, ma con lo sguardo proiettato anche al futuro, si presentano in primo piano due temi ineludibili, quello del clericalismo e quello della sinodalità. Tra il clericalismo e la situazione delle donne vi è uno stretto intreccio, perché, da una parte, il primo è uno dei maggiori ostacoli al riconoscimento della dignità ecclesiale delle donne, ma, dall'altra, proprio tale riconoscimento potrebbe portare a una nuova visione che non confondesse più il servizio con il potere.

La sinodalità, che indica il futuro cammino della comunità ecclesiale, d'altra parte, non potrebbe essere realmente tale se escludesse o mettesse ai margini quelle donne che sono figlie accanto ai figli di sesso maschile, poiché solo insieme essi sono il popolo che Dio ha convocato e che deve contribuire all'edificazione del regno.

Felici in modo nuovo

Un sussidio dell'episcopato tedesco dedicato ai coniugi

di GIOVANNI ZAVATTA

«**A**ll'improvviso siete di nuovo in due, dopo aver vissuto per anni con i figli ed esservi concentrati sulla loro crescita. Cosa significa questo per la relazione? Riformisce o i problemi stanno diventando evidenti? Questo cambiamento può essere molto impegnativo, esigente, ma anche pieno di nuove idee e di gioia»: l'arcivescovo di Berlino, Heiner Koch, presidente della Commissione per il matrimonio e la famiglia della Conferenza episcopale tedesca, spiega così nell'introduzione di *Amoris laetitia* di Papa Francesco, la dove afferma che «non si vive insieme per essere sempre meno felici, ma per imparare a essere felici in modo nuovo, a partire dalle possibilità aperte da una nuova tappa» (232).

Il matrimonio – è lo stesso Pontefice a sottolinearlo – ha fasi diverse, ognuna delle quali porta la propria sfida. Se nella pastorale matrimoniale e familiare l'attenzione principale è spesso inizialmente su giovani coppie e famiglie con bambini, dopo che i figli adulti si sono trasferiti i coniugi di solito hanno molti anni per stare insieme come coppia. «Gli sposi assumono la sfida e l'anelito di invecchiare e consumarsi insieme e così riflettono la fedeltà di Dio» (*Amoris laetitia*, 319). Ma questa fase può rappresentare anche uno «sconvolgimento». Il sussidio dei vescovi tedeschi offre al riguardo suggerimenti e prospettive per avvicinarsi in modo adeguato a tale trasformazione del matrimonio e della famiglia. Oltre a vari approcci tematici, i lettori sono stati inoltre invitati

a plasmare spiritualmente la domenica del 27 dicembre (e non solo essa) con preghiere, brani biblici e testi per la riflessione. «Con l'attuale situazione provocata dalla pandemia di coronavirus», osserva monsignor Koch, «l'apprendimento dello stare insieme potrebbe persino essere rafforzato. In ogni caso esiste un chiaro cambio di prospettiva e l'esperienza di adattarsi all'altro nuovamente».

Il documento – che assume ulteriore rilievo in considerazione dell'Anno speciale dedicato alla famiglia (19 marzo 2021 - 26 giugno 2022) indetto dal Papa in occasione del quinto anniversario della promulgazione di *Amoris laetitia* – contiene fra l'altro un'intervista a Bettina Zenner, presidente della Conferenza federale cattolica per il matrimonio, la famiglia e la consulenza sulla vita, la testimonianza di Beate Dahmen, esperta in scienze sociali e religiose, a capo del Centro di consulenza sulla vita della diocesi di Trier (Treviri), il contributo di un'organizzazione ecumenica e una riflessione del vescovo di Mainz, Peter Kohlgraf. «Il mutato terreno comune – scrive il presule – aumenta il potenziale di conflitto. Deve essere perciò un'occasione per ripensare allo stare insieme, per ridisegnarlo. La fede cristiana può essere utile perché parla proprio d'amore, che nella coppia è un percorso che deve essere progettato e sul quale aprire nuovi orizzonti in diverse situazioni. La fede può essere un potente motivatore nel risolvere i passaggi difficili attraverso il perdono e la riconciliazione. Essa non è un mondo speciale ma una serie di prove da superare nella vita di tutti i giorni, anche nello stare insieme».

La Domenica della famiglia viene celebrata in tutte le diocesi della Germania dal 1976. Nel 2015 la Conferenza episcopale ha deciso di farla coincidere con la festa della Santa Famiglia, che come è noto si celebra ogni prima domenica dopo il Natale.

Lettere in ricordo di due sacerdoti

Incontrare Cristo

di ALESSANDRO VERGNI

Cosa significa la frase «A Natale viene Gesù»? A volte per comprenderne il significato serve il dolore. A pensarci bene, come possiamo comprendere l'utilità della venuta di Dio senza partire dal nostro dolore? A volte è la morte di un amico il varco da attraversare per rileggere un fatto che ha portato nella nostra vita ciò che il cuore già sapeva senza conoscere ancora. Mi imbatto in due lettere di due donne per le quali tutto questo è successo. Due testimonianze legate alla morte di due sacerdoti, don Luigi Menci, parroco a Foiano della Chiana (Arezzo), e don Antonio Maffucci, rettore del santuario dedicato al beato Rolando Rivi a Castellarano (Reggio Emilia), dopo aver vissuto a Milano, Pescara e Grosseto. Don Luigi è morto a 73 anni il 4 ottobre scorso dopo una lunga malattia, don Antonio a 71 anni il 27 novembre, di covid. Due sacerdoti, due incontri che hanno illuminato la vita di tanti perché portatori di una luce alta e alta.

Parlando del suo incontro con don Luigi, Nina scrive: «Non essendo cresciuta in un ambiente cristiano, non esisteva Dio, non faceva parte della nostra vita, non era reale, ma astratto. [...] Mi ci voleva un avvenimento, un incontro speciale per poter dire "sì" al mio desiderio di totalità, di Dio. [...] Sono stati occhi concreti che mi guardavano, è stata una bocca concreta che spiegava, sono stati abbracci veri di un uomo reale, di don Luigi, a farmi iniziare un cammino. Un cammino che mi ha portato al battesimo. [...] La prima volta (che incontrai don Luigi) era in una situazione di lutto. È venuto a casa nostra per fare le condoglianze, mi ha visto e ha capito subito. Il suo primo abbraccio: "Ti senti sola. Ma non sei sola". E nasceva un seme di speranza che Dio esistesse, anche per me. La seconda volta – lo incontrai in paese – mi disse solo "che gioielli!", e guardava con uno sguardo dolce i miei figli e me, tanto che non sono riuscita a rispondere a tanto. La volta dopo l'ho incontrato dal medico e sentivo che avevo bisogno di parlargli. Allora mi invitò a passare da lui per parlare quando avremmo avuto entrambi un po' di tempo. Che incontro! Un incontro che mi ha cambiato la vita. Lui ascoltava, chiedeva, spiegava, c'era, era totalmente presente, gratuitamente, mi regalava il suo tempo, nonostante stesse male. Gli spiegavo che non riuscivo a credere, ma che avrei voluto, e che questo conflitto mi faceva soffrire. "Perché piangi?", mi chiese. "Non lo so, forse perché questa domanda mi sta a cuore", risposi. Non disse niente, ma mi guardava. "Come fa a credere, a essere sicuro che Dio esiste?", chiedevo. "Ti parla attraverso di me." Mi spiegava che dovevo partire da Gesù, che dovevo leggere il

Vangelo. Mi leggeva quello del giorno: "Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto" (*Matteo, 7, 7*)». Essere abbracciati dal Signore, immeritatamente, se non per il fatto di desiderare qualcosa che possa accogliere la propria umanità così come è, piena di riflessi e di ferite. La stessa esperienza di Sara, che parla così del suo incontro con don Antonio: «Era il settembre del 1992 e io avevo 16 anni. In uno scantinato scassato e scroscato del seminario di via Ferrucci entrò mentre un prete stava dicendo: "Quello che Leopardi, più grande, più meritevole di noi, ha desiderato tutta la vita, noi l'abbiamo incontrato e si chiama Gesù Cristo!". Non me ne andai più via. Qualcosa in me aveva risuonato. [...] Avevo poche certezze, ma una di queste era che Leopardi mi era amico più di un compagno di banco, perché aveva domande che anch'io mi ponevo, senza poterle dire a nessuno. Invece in quello scantinato imparai che si poteva essere se stessi, che si potevano mettere a tema quelle domande esistenziali che tanto urgevano nella vita di un'adolescente come ero io. Quelle domande scomode che le altre amiche che avevo avuto fino a quel momento liquidavano con una pacca sulla spalla dicendomi: "Non ci pensare, vedrai che domattina sarà passato!". Quel prete che invece ne parlava, le metteva a tema e soprattutto diceva a noi giovani che non eravamo sbagliati perché ce le ponevamo. In quel settembre 1992 cambiò la mia vita. Io, proveniente da un cristianesimo all'acqua di rose, consumato dalla tradizione, inincidente, scopro con meraviglia sempre più grande che Cristo c'entrava con tutto. Con le mie domande, con i miei dubbi, con le mie esigenze, con lo studio, con gli autori che tanto amavo e che avrei amato ancora di più, con la vita insomma. Con la vita e con la morte. In tutto scoprendo quanto essere cristiani non fosse da sfigati, ma da gente che non vuole scordare nulla di sé e della propria umanità. Scoprimmo con Maffu (così i ragazzi chiamavano don Antonio, ndr) la dimensione culturale in senso ampio: un giudizio su tutta la realtà che avevamo intorno senza dover censurare nulla. Quell'amicizia aveva svelato nel tempo il senso per il quale fino a quel momento da adolescenti avevamo fatto le "vasche" avanti e indietro per il corso tutti i sabati pomeriggio: una fame e una sete di infinito che non ci toglievamo di dosso e che Maffu ci svelò essersi incarnata e che era ora sperimentabile».

Incontri, quello di Nina con don Luigi e quello di Sara con don Antonio, che testimoniano come Cristo venga per dare gusto alla vita, di come abbia bisogno degli uomini per rendersi presente agli altri uomini e dare luce al loro cammino, anche quando la strada sembra essere oscura. Gesù nasce nell'ora più buia e niente con Lui avviene per caso.

Le attività di prevenzione dei volontari di Medici con l'Africa Cuamm

Accanto agli immigrati nelle campagne del Foggiano

di FRANCESCO RICUPERO

Dallo scoppio della pandemia non sono stati lasciati soli. Continuano a ricevere assistenza e beni di prima necessità i braccianti agricoli immigrati di origine africana che lavorano nelle campagne pugliesi della provincia di Foggia. A dare loro sostegno sono i volontari della ong Medici con l'Africa Cuamm, grazie al progetto Su.Pre.Me. Italia. Da aprile al 31 dicembre scorso, infatti, sono state sottoposte a "triage" più di 1.050 persone e registrate poco meno di 650 cartelle cliniche. Durante i controlli sono state segnalate 30 persone potenzialmente positive al covid-19.

Da poco meno di un anno, il

na e 500 circa a Casa Sankara).

La presenza di Medici con l'Africa Cuamm in questo lembo di territorio risale al 2015, grazie all'accordo con la Regione Puglia che prevede l'intervento dei volontari a favore dei braccianti agricoli stagionali negli insediamenti nella provincia di Foggia, in particolare nella popolosa area definita Borgo Mezzanone, un agglomerato abusivo di baracche, spesso molto pericolose e di fortuna.

Da novembre 2015 a dicembre 2019 l'attività del Cuamm ha garantito 4.600 visite, grazie alla presenza di operatori sanitari per 3 domeniche al mese. I bisogni di salute individuati sono quelli tipici dei braccianti agricoli sottoposti a lavori pesanti, usuranti e faticosi, quali: dolori osteoartico-



Inoltre, è stato proposto a tutti i partecipanti un questionario socio-demografico, misurate la pressione sanguigna e la glicemia; solo dopo il consenso informato è stato utilizzato un test rapido dell'hiv a circa 300 persone prevalentemente uomini di età compresa tra i 24 e i 34 anni.

Ma il sostegno dei volontari in Puglia non finisce qui. A partire dallo scorso aprile, otto insediamenti che ospitano lavoratori migranti, hanno avuto un presidio di supporto clinico e socio-sanitario stabile in provincia di Foggia. L'equipe medica di Medici con l'Africa Cuamm Bari è presente quindi anche nel territorio della Capitanata, durante il fine settimana, con l'incarico diretto di monitorare e gestire i braccianti agricoli nelle foresterie regionali di Casa Sankara e Arena. Le strutture sono residenze temporanee e offrono un posto letto in un container (ogni unità può ospitare 4 persone) e hanno una capienza massima di 650 persone (500 a Sankara, 150 ad Arena). Ogni 4 container c'è un prefabbricato dotato di acqua calda e doccia comune e viene offerto un pasto al giorno. Il ruolo di Medici con l'Africa Cuamm Bari è quello

di offrire assistenza sanitaria di base e indirizzare i pazienti a cure più specifiche. Inoltre, per evitare di contrarre il covid-19, i volontari cercano di sottoporre a "triage" più utenti possibili, informandoli e sensibilizzandoli sulle norme igienico-sanitarie corrette.

Infine, dai primi di agosto sono stati assegnati a Medici con l'Africa Cuamm altri due nuovi luoghi di intervento: Borgo Cicerone (San Marco in Lamis) e Pozzo Terraneo (Cerignola). Si tratta di case fondiarie, molto isolate e vicine ai luoghi di lavoro, al cui interno vivono 10 persone, della stessa nazionalità, provvisti di contratto di affitto e regolare permesso di soggiorno, ma l'area è totalmente sprovvista di acqua corrente ed elettricità. Per il progetto sono state assicurate 25 persone tra medici, infermieri, operatori socio-sanitari, mediatori culturali e autisti a sostegno degli immigrati ospiti. In aggiunta a tutto questo, grazie al supporto dell'agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (Usaid), Medici con l'Africa Cuamm, ogni mese, riesce a garantire la distribuzione di prodotti alimentari e per l'igiene a 500 persone.



gruppo Cuamm di Bari è stato coinvolto dalla regione per sensibilizzare, informare e prevenire l'insorgenza di focolai di coronavirus nelle sistemazioni di fortuna collocate nelle campagne di Foggia, lontani dai centri abitati e dai servizi. Vergognosi ghetti che si riempiono di migranti durante la stagione della raccolta (maggio-ottobre), fino a raggiungere le 10.000 unità. E che poi si svuotano progressivamente lasciando sul posto circa 2.000 persone. Le aree che ospitano gli immigrati sono caratterizzate dalla mancanza o inadeguatezza dei servizi igienici, dell'acqua corrente, dell'elettricità, di cibo sicuro, di alloggi decenti. Gli insediamenti sono, per lo più, costituiti da baraccopoli con abitazioni costruite con materiali di recupero (plastica, cartone e legno), mentre il servizio di raccolta dei rifiuti è sostanzialmente assente e l'assistenza sanitaria risulta inadeguata.

Essere presenti in questo territorio e garantire il diritto alla salute proprio a tutti, anche ai più poveri e dimenticati, è l'impegno costante di Medici con l'Africa Cuamm, diretto da don Dante Carraro, che ha deciso quindi di operare anche in questo "ultimo miglio" più vicino a noi.

L'intervento prevede che un'equipe sanitaria, a bordo di un ambulatorio mobile, fornito dalla Regione, nel fine settimana, possa recarsi in queste zone per accorciare le distanze fisiche e culturali e offrire visite e controlli sanitari a una popolazione di oltre 1.800 persone (1.200 nel ghetto Pista di Borgo Mezzanone; 150 a Casa Are-

ari, sindrome da affaticamento, oltre a carie dentali, enteriti sporadiche, episodi febbrili, infezioni cutanee e urinarie. Mentre da giugno 2019 a gennaio 2020 è stata condotta una campagna di screening per hiv-diabete-ipertensione, (500 i test rapidi eseguiti) che ha coinvolto migranti che vivono presso il ghetto di Pista e di Casa Sankara, a San Severo.

Combattere la povertà con ogni mezzo

L'appello dei vescovi dello Zambia

LUSAKA, 4. Preoccupazione per il crollo dell'economia e gli effetti sulla popolazione più povera è stata espressa nei giorni scorsi dai vescovi dello Zambia. In una nota, il presidente della Conferenza episcopale, monsignor George Cosmas Zumaile Lungu, vescovo di Chipata, ha invitato il governo a uscire dalla sua "comfort zone" e a «prendere atto delle grida silenziose del nostro popolo». Il debito del Paese africano, infatti, è più che raddoppiato negli ultimi cinque anni, passando dai 4,8 miliardi di dollari del 2014 agli 11,2 miliardi del 2019. Anche l'inflazione crescente preoccupa l'episcopato, infatti il tasso annuale dello Zambia è salito al livello più alto negli ultimi quattro anni (17,4 per cento), la kwacha (la moneta locale) si è deprezzata del 33 per cento rispetto al dollaro. I prezzi al consumo sono aumentati del 16 per cento rispetto all'anno precedente.

Tutto questo ha provocato, come documentato in un recente report del "Jesuit Justice and Ecology Network Africa" (Jena), «un rapido indebolimento dell'economia che sta mettendo a repentaglio la vita economica e sociale dei cittadini comuni, in particolare i poveri, gli emarginati e i vulnerabili». Secondo il centro studi gesuita, «il deficit fiscale, il tasso di inflazione e il deprezzamento della valuta sono in aumento - avverte il Jena - e

non è la prima volta che lo Zambia si trova in una crisi del debito. Il governo deve imparare da queste esperienze e trovare una soluzione duratura per evitare di ritrovarsi continuamente in questa situazione».

Lo Zambia, uno dei principali produttori mondiali di rame, è precipitato in una crisi del debito poiché la pandemia da covid-19, oltre ad aver provocato poco più di 400 morti e oltre 21.000 infetti, ha anche danneggiato la sua economia e ha esposto il suo debito pubblico come insostenibile. Al riguardo, il Jesuit Justice and Ecology Network Africa sollecita i governanti a «mettere in atto un meccanismo trasparente di contrazione del debito e una strategia di sostenibilità». Il Jena sostiene che «la maturità della nostra indipendenza e democrazia sarà misurata dall'effettiva volontà dei nostri leader di pensare al bene comune invece che al proprio arricchimento».

In diverse occasioni, i vescovi hanno cercato di sensibilizzare non solo le autorità governative, ma anche l'opinione pubblica, alle criticità del Paese e alle fasce deboli della popolazione. «Tutti avrebbero da mangiare, da qui alla fine di dicembre 2020 - hanno dichiarato lo scorso settembre - se ognuno di noi offrisse anche solo l'equivalente di circa 26 centesimi di dollaro statunitense ogni mese in una parrocchia in tutto lo Zambia».

Missione e speranza nella Repubblica Centrafricana

Dio è nato anche qui

di ENRICO CASALE

Come un'onda, i fedeli si muovono a sinistra e poi a destra. Il loro canto si alza e i loro corpi si spostano ritmicamente. La preghiera non è solo una formula ripetuta, ma è una danza che coinvolge tutto il fisico: le braccia, le gambe e, ovviamente, la voce. Una spiritualità fisica che, attraverso il movimento, si trasferisce all'anima. Un'invocazione a Dio allegra e gioiosa che si è levata nel giorno di Natale in un contesto difficile come quello della Repubblica Centrafricana. Un Paese che, dal giorno dell'indipendenza nel 1960, ha conosciuto lunghi periodi di instabilità e che, dal 2013, dopo il colpo di Stato che ha deposto il presidente François Bozizé, non è riuscito a incamminarsi su un sentiero di pacificazione.

Nel 2015, la visita di Papa Francesco e l'apertura della Porta santa a Bangui avevano fatto sperare in una svolta, ma le tensioni sono continuate. Gruppi di ribelli controllano quasi i due terzi del territorio nazionale, le risorse naturali (legname, oro, uranio, eccetera) hanno attirato le attenzioni di numerose potenze straniere. Le elezioni tenutesi il 27 dicembre riusciranno a portare la stabilità? Difficile dirlo. I movimenti ribelli si sono coalizzati e non si sa come si muoveranno nei prossimi giorni. A pagare questa situazione di incertezza è la popolazione civile che vive nel terrore che si possano ripetere le tensioni e, con esse, possano tornare violenze, saccheggi, distruzioni. «C'è terrore nei civili», spiega padre Aurelio Gazzera, missionario carmelitano a Baoro.

«Gli ultimi sette anni sono stati terribili per il Centrafrica e le persone non vogliono rivivere quello stato di devastazione e timore continui. Qui da noi le autorità sono già fuggite in zone più sicure. La popolazione si sente abbandonata».

Il Paese è tra i più poveri del continente africano con un'economia modesta e ben poco diversificata e anche la povera economia locale rischia di essere travolta. «Le strade principali attraverso le quali arrivano le merci dall'estero sono state bloccate», continua il missionario. Il rischio «è che si registri una mancanza di beni essenziali e che i prezzi aumentino e diventino insostenibili per la gente comune».

Padre Aurelio non lascia la missione. Anzi, ha continuato e continuerà le sue attività. «Nella nostra missione - osserva - è attiva una scuola di meccanica per giovani e adulti. Ho chiesto loro di venire a lezione e di continuare a studiare. Anche nella difficoltà, dobbiamo prenderci le nostre responsabilità e portarle a termine». In questo contesto così difficile il Natale è stata una pausa di festa e di vicinanza alla popolazione locale. «Nonostante il covid-19 e l'insicurezza ho potuto celebrare il Natale in alcuni villaggi (Igwe, Bayanga-Didi, Yoro e Sinaforo) che, pur appartenendo alla missione, sono distanti da Baoro», spiega ancora Gazzera. Raggiungere i villaggi non è stato semplice.

«Le comunità sono a un'ottantina di chilometri - continua il missionario carmelitano - ma per arrivarci bisogna fare un lunghissimo giro perché la strada diretta non è praticabile. Anche la strada alternativa è difficile da percorrere, non si può andare molto veloce, al massimo venti chilometri orari. Quindi abbiamo impiegato parecchio per raggiungere le comunità».

Una volta là però è stata una grande festa. I fedeli si sono raccolti intorno al loro sacerdote e hanno partecipato con gioia alla celebrazione eucaristica. «Normalmente sono seguiti da catechisti laici che fanno un ottimo lavoro portando la liturgia della Parola», conclude padre Aurelio. «Per loro, avere un sacerdote è un evento. Ma in questi villaggi Dio c'è. È nato e anche qui ha preso dimora».



Il Cardinale Dominique Mamberti, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, il Segretario Mons. Giuseppe Sciacca, i Prelati, gli Officiali e i Collaboratori del Dicastero annunciano, con ferma speranza nella vittoria pasquale di Cristo, la dipartita di

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor

ANTONI STANKIEWICZ

Giudice del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica

Mentre, riconoscenti, ne ricordano il prezioso servizio, nonché le doti di autorevole Maestro del Diritto Canonico, nella preghiera affidano la Sua anima benedetta al Giudice Giusto e Misericordioso.

Città del Vaticano, 4 gennaio 2021



Sua Eccellenza Mons. Decano e i Rev.mi Prelati Uditori del Tribunale della Rota Romana, comunicano la dipartita verso il Regno Eterno di

Sua Eccellenza Monsignor

ANTONI STANKIEWICZ

Decano Emerito

I funerali si celebreranno domani 5 gennaio 2021 alle ore 15 nella Chiesa di Santo Stefano (Città del Vaticano).

Lo raccomandiamo alla preghiera di quanti lo hanno avvicinato nella sua vita perché il Signore lo accolga nella Comunione dei Santi.



Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi ricorda con stima e affetto

S.E.R. Monsignor

ANTONI STANKIEWICZ

Vescovo tit. di Novapietra Decano emerito del Tribunale della Rota Romana

uomo di fede e di esemplare vita sacerdotale, la cui collaborazione anche con questo Pontificio Consiglio è stata di grande valore.

Il nostro misericordioso Signore Gesù Cristo gli dia il premio nel Suo abbraccio di vita eterna.

Laboratorio - Dopo la pandemia

La Chiesa narrata durante il lockdown

Ciò che inferno non è

di LUCIO BRUNELLI

La narrazione della vita della Chiesa durante il periodo più drammatico della pandemia in Italia si è focalizzata su tre soggetti in particolare. Protagonista principale è stato il Papa, con i suoi gesti simbolici e la sua predicazione quotidiana. Molta parte nel racconto mediatico ha avuto anche la sospensione d'autorità delle messe e delle celebrazioni religiose, un unicum nella storia della Chiesa nel nostro Paese, che non poteva non provocare aspre controversie. Non è mancata infine in alcune cronache la sollecitudine delle comunità cristiane per lenire la grande sofferenza sociale causata dal blocco di tante attività lavorative; azione discreta e non strillata, proprio per questo forse meno raccontata da un'informazione che in tutti gli ambiti, il religioso come il politico, è più attratta dai giochi del palazzo che da quanto si muove, dal basso, nella società.

La comunicazione di Papa Francesco

Cominciamo dal Papa. Non c'è quasi bisogno di ripeterlo, tutti i media hanno ripreso

luce serale). In primo piano, nel racconto mediatico, la dimensione "teatrale" di questi gesti (nel senso buono del termine, la liturgia cattolica è da sempre anche "sacro spettacolo"); in secondo piano, ma non trascurate, le parole pronunciate dal successore di Pietro in giorni cupissimi, nei quali quasi mille italiani al giorno morivano soffocati dal virus e la gente viveva con angoscia l'isolamento nelle proprie case. «Siamo tutti sulla stessa barca...». Che si trattasse primariamente di gesti di fede, nati e pensati innanzitutto per aiutare e confortare la preghiera dei fedeli, questo resta molto sullo sfondo nelle cronache, ma forse non si poteva pretendere di più dai media, in una società in cui da tempo parole e riti cristiani hanno perso memoria e significato (una constatazione, questa, non un lamento). Meno spettacolari ma più penetranti nel vissuto delle persone – soprattutto sotto il profilo della fede e del sentimento religioso – sono state le omelie quotidiane del Papa a Casa Santa Marta per tutto il periodo del lockdown. Esperienza "comunicativa" che merita una riflessione a sé stante e un minimo di cornice storica. Fin dall'inizio del pontificato, le messe nella cappella della sua residenza in Vaticano, con omelia e partecipazione di un piccolo gruppo di fedeli, hanno rappresentato una forma nuova e significativa della predicazione papale. Non venivano però trasmesse in diretta, una sintesi era diffusa ogni giorno dai media vaticani. Sintesi preziose, divennero, specie nei primi anni del pontificato, un nutrimento spirituale insperato e abbondante per numerosi fedeli in tutto il mondo; il "luogo" dove era possibile attingere al "vero Francesco", per chi non si accontentava del racconto mainstream tutto centrato sulle mille "curiosità" del personaggio Bergoglio e i risvolti politici dei suoi interventi (vuoi per celebrarlo, vuoi per denigrarlo). Sia a destra sia a sinistra l'establishment mediatico aveva finito per trascurare, se non ignorare del tutto, le omelie di Santa Marta. A sinistra, da tempo orfani di riferimenti ideali e leader carismatici, ci si aggrappava alla tonaca bianca del Papa valorizzando quasi esclusivamente le sue prese di posizione su importanti temi sociali, quali l'immigrazione, l'ecologia, la denuncia delle disuguaglianze sociali. A destra, lo si considerava un nemico temibile proprio su questi temi; per cercare di screditarlo presso la sua stessa base si doveva rappresentarlo artificiosamente come un Papa "ateo", che parlava più di immigrazione che di religione. Così, in qualche modo, si registrava una convergenza nella raffigurazione mediatica di Francesco come un papa "politico": le omelie di Santa Marta (ma si potrebbe dire lo stesso delle catechesi

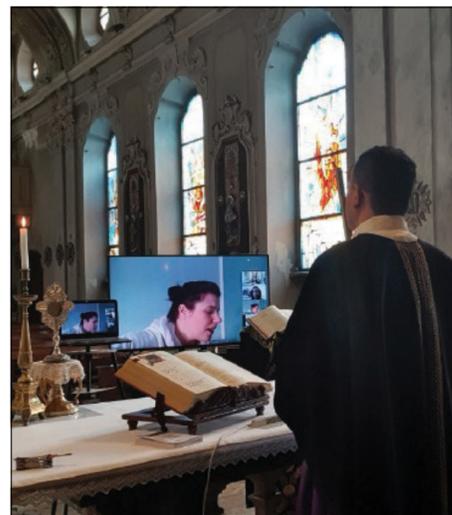
del mercoledì o delle meditazioni che accompagnano la recita dell'Angelus, insomma di tutto un magistero ordinario in realtà centrato sul commento dei vangeli e sulla figura di Gesù) a una parte non interessavano, e alla parte opposta risultavano non funzionali all'immagine manipolata del Papa secolarizzato. L'emergenza covid-19, senza volerlo, almeno per un paio di mesi ha rotto questo schema, liberato il Papa da una gabbia ideologica. L'8 marzo fu annunciato che le messe di Santa Marta dal giorno seguente sarebbero state trasmesse in diretta streaming e il segnale vaticano messo a disposizione di tutti i media che ne avessero fatto richiesta. In questo modo, comunicò il portale Vatican News, «Papa Francesco vuole manifestare la sua quotidiana vicinanza alle persone ammalate, alle persone in quarantena, alle persone impossibilitate a muoversi». Il 9 marzo, alle 7 del mattino, fu trasmessa per la prima volta integralmente la messa del Papa.

Lo stesso giorno, all'ora di cena, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte annunciava che tutta l'Italia da mezzanotte diventava zona rossa. L'impatto della messa di Santa Marta fu incredibile. In una prima fase, oltre ai siti web vaticani solo Tv2000, l'emittente della Cei, la trasmetteva live, in chiaro. Gli ascolti sfiorarono in pochi giorni il 10 per cento di share, con circa mezzo milione di presenze stimate davanti alla televisione. Numeri mai raggiunti dalla tv cattolica, che nel giornaliero naviga su una dignitosa media dell'1 per cento di share. Poi il 27 marzo anche la Rai, forse stimolata da questi dati di ascolto, annunciò che avrebbe trasmesso la messa sulla rete ammiraglia. Il seguito popolare fu enorme, superiore a ogni previsione. In precedenza, in quella fascia oraria, su Rai1 gli ascolti oscillavano attorno al 14 per cento. La sobria messa di Santa Marta – che ben poco concedeva allo "spettacolo" – raggiunse in breve medie del 23 per cento. Sommando gli ascolti di Rai1 e Tv2000 si raggiungevano percentuali del 30 per cento. Nei titoli dei tg venivano riprese soprattutto le intenzioni di preghiera con cui Francesco iniziava la celebrazione, con una dedica specifica e ogni giorno diversa alle categorie più esposte (malati, anziani, medici, infermieri, studenti, ecc.). Ma era il commento alla Parola di Dio, nelle letture del giorno, la parte che più consolava e confermava la fede dei cristiani. Diversi cattolici, in passato critici verso il Papa, hanno confidato di aver rivisto il loro atteggiamento preconcetto, dopo aver seguito quelle celebrazioni. Fusione di semplicità e profondità, assenza di toni retorici e atmosfera familiare, queste le caratteristiche più apprezzate. Al centro delle meditazioni di Francesco sempre la figura av-

vincente di Gesù, e quasi, dicevano molti, mentre si ascoltavano le omelie era come essere lì con Lui in Palestina, mescolati tra la folla, discepoli o avversari, pieni di stupore, toccati nell'anima da quello sguardo. Non un personaggio del passato, una bella fiaba, ma una presenza a noi contemporanea. Personalmente ritengo che mai, in oltre sette anni di pontificato, Papa Francesco sia entrato nei cuori e nelle menti dei fedeli come in quelle messe mattutine trasmesse dal 9 marzo al 18 maggio, senza saltare mai un giorno. Mai forse Bergoglio è stato per il popolo così semplicemente e profondamente "Papa": il successore di Pietro chiamato a confermare la fede dei fratelli. Perché questo è il compito primario del Vescovo di Roma, tutto il resto è un di più. Il tempo del covid-19, almeno per qualche mese, ci ha costretti all'essenziale: del cristianesimo mi interessa Cristo, se Lui non è vivo e non attrae più gli uomini e le donne del nostro tempo, figuriamoci quanto possano interessare il numero di uffici della Curia romana o le possibili eccezioni alla norma del celibato sacerdotale.

La Chiesa di una situazione difficile

Il secondo tema molto raccontato dai media è stata la decisione di sospendere tutte le celebrazioni religiose a partire dal 9 marzo. Niente messe,



niente battesimi, niente comunioni e cresime, niente funerali. Mai si era visto qualcosa di simile in Italia.

L'impressione era tanta, le discussioni inevitabili. Nei suoi vertici la Cei ha tenuto un atteggiamento responsabile. L'indicazione, venuta dal Comitato tecnico scientifico e recepita dal Governo, è stata accolta con dolore ovviamente, ma attuata con scrupolo e convinzione dai vescovi. Ci si rendeva conto che il virus non scherzava e che ogni assembramento racchiudeva il rischio di conseguenze letali, soprattutto per le persone più vulnerabili. Nel dubbio, doveva valere il principio di precauzione, assumere le misure



più rigorose. Salvare vite è un atto di carità.

A livello comunicativo si possono muovere certamente alcuni rilievi. Sembrò che l'ordine di sospendere le celebrazioni religiose fosse stato impartito ai fedeli direttamente dalle autorità politiche e non, come doveva essere naturale e giusto, dai pastori della Chiesa. Una mancanza di delicatezza da parte dello Stato, causata in parte da una mancanza di vera cultura istituzionale (c'è un Concordato in Italia che regola le relazioni fra Stato e Chiesa) e in parte dalla concitazione del momento, forse comprensibile, con i contagi alle stelle e il numero delle vittime che cresceva in modo agghiacciante. Soprattutto nella blogosfera cattolica si palesarono malumori e contestazioni condivisi anche da un certo numero (minoritario) di parroci e vescovi. La Chiesa fu volgarmente accusata di aver "calato le brache" di fronte al Governo giallorosso. Le frange più estreme agitarono lo spettro del complotto laicista, adombrarono oscure strategie massoniche, riempirono di insulti (come sempre) il Papa e anche il mite presidente della Cei, cardinale Bassetti. Riesce difficile confrontarsi razionalmente con queste posizioni. Bisognava davvero esporre al rischio del contagio, e quindi della morte, milioni di italiani? Si poteva davvero pensare che il buon Dio fosse più contento nel vedere le terapie intensive al collasso e ancora più bare trasferite su camion militari nei cimiteri lontani dalle zone più colpite? Certo, si potevano muovere rilievi alla politica forse un poco zigzagante della Chiesa nel dialogo con le autorità civili: politica apparsa a volte troppo remissiva e altre volte troppo aggressiva. Ma non si può ragionevolmente mettere in questione – come si strillava nei soliti blog oltranzisti – l'opzione di fondo, la scelta della responsabilità. Con il dolore per la lontananza fisica del popolo dai sacramenti, ma nella consapevolezza che quella fosse la cosa più giusta da fare, in serena coscienza, davanti al buon Dio e davanti al Paese. Sono circolati video di prelati barricadieri che invitavano i fedeli alla rivolta contro la sospensione delle messe e assicuravano con aria ispirata che il virus nelle loro chiese non poteva entrare, quasi per una sor-

IL LIBRO

Il volume *Pandemie mediali. Narrazioni, socializzazioni, e contaminazioni del mediavirus*, a cura di Vania De Luca e Marica Spalletta, (Aracne editrice, Roma 2020, pagine 584, 28 euro) uscito nelle settimane scorse nelle librerie, raccoglie le riflessioni di accademici, ricercatori, giornalisti, comunicatori, esperti di diverse discipline, impegnati ad analizzare come il virus globale abbia ridefinito tempi e modi del nostro vivere quotidiano e ne abbia «infettato ogni ambito, dalla politica all'economia, dalla scuola al lavoro, insinuandosi nelle dinamiche democratiche e generando una vera e propria pandemia anche nell'ecosistema mediale». Pubblichiamo di seguito lo stralcio di uno degli interventi contenuti nel volume.

con grande risalto i gesti pubblici di preghiera di Francesco. Ricordiamo i più solenni e importanti: l'affidamento del mondo alla protezione di Maria il 27 marzo e la Via Crucis del 10 aprile, entrambe nello scenario mozzafiato di piazza San Pietro; la celebrazione della Pasqua il 12 aprile in una basilica vaticana con i pavimenti lucidi e vuota di fedeli. Ha colpito soprattutto la potenza delle immagini, trasmesse in diretta da pressoché tutte le emittenti televisive italiane. L'impatto emotivo è stato notevole e ha raggiunto anche un buon numero di italiani "non praticanti": il Papa solitario, nella piazza del Bernini bagnata al tramonto da una pioggia dai riflessi blu apocalisse, «il cielo di Blade Runner», come ha scritto un geniale commentatore su «la Repubblica» (anche se quella misteriosa colorazione forse era solo effetto dei filtri usati dalle telecamere in quel cambio di

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)



trovarsi insieme la domenica a celebrare la Pasqua del Signore. D'altra parte, il primo a fare chiarezza su questo tema è stato proprio Francesco in pieno lockdown, il 17 aprile, durante un'omelia trasmessa in streaming: «Questa è la Chiesa di una situazione difficile, e il Signore lo permette, ma l'ideale della Chiesa è sempre con il popolo e con i Sacramenti. Sempre».

La vita in relazione delle comunità cristiane durante il lockdown

ta di magia divina. Per qualche imponderabile motivo, si è venuta poi a creare una saldatura politico-ideologica tra i contestatori del Papa e i negazionisti del covid.

Posizioni estreme, molto rumorose sul web ma fortunatamente abbastanza circoscritte nel mondo reale. Si deve dire infatti che la maggior parte dei fedeli, nelle parrocchie e nei movimenti ecclesiali, ha mostrato un grande senso di responsabilità accettando con esemplare disciplina le indicazioni ricevute dalla Chiesa e dalle autorità. Un effetto collaterale della sospensione temporanea delle messe è stata la discussione infinita sui benefici e sui rischi dell'uso dei social media, diventati in alcuni casi l'unico strumento per mantenere un contatto tra i membri di una stessa comunità cristiana. Anche qui, i commenti oscillavano a volte tra due poli estremi. Chi salutava, con entusiasmo fuori luogo, la nascita di una nuova Chiesa digitale, dimenticando che la fisicità del sacramento non è un accessorio nell'esperienza cattolica. E chi all'opposto considerava come uno snaturamento della fede cattolica anche solo l'iniziativa di alcuni amici cristiani che, impossibilitati a uscire di casa, si ritrovavano su Zoom per scambiare due parole guardandosi in faccia e magari recitare una preghiera insieme. Posizioni estreme, anche in questo caso minoritarie perché la maggior parte dei cristiani ordinari mostrava di saper distinguere tra il mezzo e il contenuto, così come tra condizioni normali di vita e la straordinarietà di un tempo di emergenza; seguendo in tv la messa di Santa Marta il cristiano medio era consapevole, per esempio, che quel rito non aveva lo stesso valore della partecipazione fisica a una messa nella propria chiesa, ma ne sapeva recepire ugualmente il valore di testimonianza e di preghiera, facendone tesoro per la propria vita spirituale. Forse alcuni sacerdoti si sono lasciati prendere un po' troppo la mano, dedicando più tempo ai live di Facebook che a qualche concreto gesto di carità; ma nessuna persona normale ha mai pensato che un contatto "schermo a schermo" possa mai sostituire un'amicizia "faccia a faccia", o che una preghiera davanti alla tv possa rimpiazzare la bellezza del ri-

Assolutamente poco virtuale è stata l'azione di molte comunità cristiane per alleviare il disagio sociale deflagrato in conseguenza del blocco di molte attività economiche.

È stato ed è un lavoro impressionante, capillare, quartiere per quartiere, specialmente nelle periferie delle grandi città, ma non ha lasciato scoperto alcun lembo del territorio nazionale grazie soprattutto alla rete delle parrocchie, alla generosità di migliaia di volontari e al supporto della Caritas. Chi scrive le presenti righe ha visto da vicino questa realtà, nella sua parrocchia di Valle Muricana (oltre il grande raccordo anulare della capitale). Ha visto donne piangere di vergogna, ricevendo il pacco viveri distribuito fuori dalla chiesa, perché «mai avrei immaginato di trovarmi in questa situazione». Italiani del ceto medio-basso, il marito che perde un lavoro precario e la moglie impossibilitata ad «andare a servizio», i soldi che non bastano più per pagare l'affitto o le bollette. Il numero delle famiglie precipitate nella povertà aumentato a dismisura. Chi scrive ha avuto modo di vedere all'opera la macchina di solidarietà della Caritas. I volontari di ogni singola parrocchia - migliaia in tutta Roma - hanno partecipato a corsi online per studiare i provvedimenti legislativi decisi da Governo, Regione, Comune per aiutare le persone in difficoltà per il covid-19, hanno organizzato punti di distribuzione di generi alimentari, rafforzato i centri d'ascolto, attento a vecchi e nuovi fondi della diocesi o del Papa per far fronte ai bisogni più impellenti (il pagamento di una bolletta inavasa, di un affitto in ritardo), cercando come priorità di facilitare un percorso di reinserimento nel mondo del lavoro.

Persone generose e preparate, che lavorano lontano dai riflettori, i volontari conosciuti in questi mesi. Una ricchezza umana e cristiana, che è giusto raccontare, con il garbo necessario. Scriveva Italo Calvino nel suo *Invisible cities* che per sperare, all'interno di situazione di "inferno", occorre «riconoscere chi e cosa inferno non è, e dargli spazio e farlo durare». Ecco un bel programma per chi, come noi, ama ancora questo mestiere perché ama raccontare la realtà.

Conversazione con il ceo di Green Building Council Italia, Fabrizio Capaccioli

Non si potrà dire che non sapevamo

di SILVIA CAMISASCA

I ai punti di contatto e compenetrazione tra le due scienze sociali alla base del cambiamento, psicologia e urbanistica, occorre favorire un processo di conoscenza empirico e critico, teso a superare modelli comportamentali ormai anacronistici, ispirati ai principi di economia lineare. La necessità odierna impone un cambio di paradigma nella direzione di una netta accelerazione alla transizione energetica e circolare. È questa la premessa che fa da sfondo alla posizione di Fabrizio Capaccioli, ceo Asacert, organismo di ispezione e certificazione accreditato presso la Commissione europea, e neocletto vicepresidente di Green Building Council Italia, appartenente al World GBC, la maggiore organizzazione mondiale, presente in oltre 100 Paesi, del settore delle costruzioni sostenibili. Tra le tante azioni da attuare in vista del raggiungimento dei 17 SDGs dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, figura un imponente piano strategico teso ad intervenire per quei 34 milioni di cittadini europei che vivono in abitazioni non adeguatamente riscaldate. La lotta alla povertà energetica e il sostegno alle persone vulnerabili, oltre che dovuto, rappresenta anche la leva per convertire in chiave green l'intero comparto edile.

La conoscenza del territorio per chi amministra e progetta costituisce il punto di parten-

lo abitativo ampiamente diffuso negli ultimi decenni. Su quali basi si stanno riformulando i canoni degli spazi abitativi, perché la casa torni ad essere un ambiente intimo e protetto, ma anche di incontro e interazione vitale?

Va ripensata la distribuzione degli spazi, in particolare la suddivisione tra quello pubblico e quello privato e, soprattutto, occorre rendere innovative ed ecosostenibili le abitazioni e lo spazio urbano che ci circonda. Spesso i cambiamenti demografici e la duplice transizione verde e digitale si influenzano, si sostengono e accelerano a vicenda. Sarà quindi fondamentale adottare linee strategiche che anticipino e preparino all'attuazione delle necessarie politiche, senza dimenticare, però, che gli interventi, e la stessa pianificazione urbanistica, quindi, tutto il complesso di attività di progettazione, coordinamento e attuazione sul territorio, predisposte al fine di migliorare le condizioni di vita della popolazione, perdono di significato, se scissi dalla individuazione delle strutture sociali in cui si inseriscono.

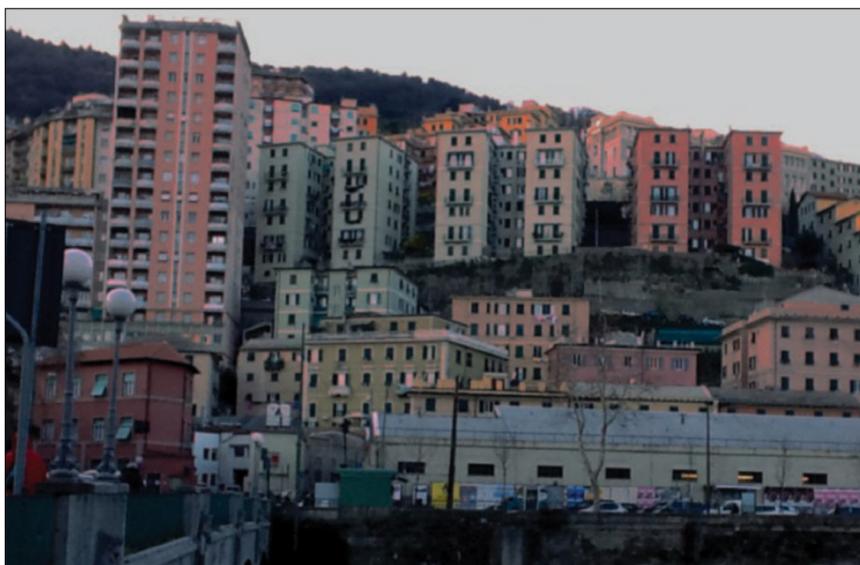
Da qui l'imprescindibile importanza della conoscenza del territorio.

Esatto. A tal proposito, evidenzio che l'Italia detiene un enorme patrimonio immobiliare, vetusto sì, ma bisognoso di interventi di consolidamento, recupero e manutenzione, che sono parte integrante del processo di conservazione del patrimo-

rato, con un approccio progettuale e concreto, così che non siano disperse in interventi isolati, ma posizionati in un piano di azione sistematico e coordinato. Occorre stimolare la scelta di soluzioni progettuali in linea con i criteri di circolarità e resilienza, privilegiando gli aspetti legati al ciclo di vita di materiali e strutture.

Come tenere conto dello studio, da lei citato, del Boston Housing Authority, secondo cui vivere in una casa green riduce del 47% la possibilità di ammalarsi? E questo perché l'armonia tra il costruito e i sistemi naturali (Nature Based Solutions) generano significativi benefit in termini di adattamento climatico e assorbimento di emissioni...

Attraverso la progettazione e ristrutturazione secondo criteri di risparmio energetico ed emissioni zero, gli edifici di oggi non sono più rifiuti di domani, ma un'occasione per avvicinare persone, aziende, finanza pubblica e privata, creando un ecosistema collettivo virtuoso e produttivo. Di ciò si è discusso lo scorso 18 dicembre, in occasione del Green Building Council Italia, con lo stesso presidente del Parlamento europeo, David Sassoli. La Climate Finance deve essere considerata strumento imprescindibile per accelerare l'azione sul clima e gestire in modo efficace i rischi associati all'innalzamento delle temperature. È, quindi, chiamata ad un ruolo da protagonista nel sostenere il processo di rinnovamento degli edifici.



Al Green Building Council è riconosciuto un impegno costante e intenso su questo fronte. La strada appare, però, ancora lunga.

Soprattutto per la diffusione dei sistemi di certificazione, strumento essenziale a misurare e tracciare tutte le performance del sistema edificio, un approccio olistico dove è l'edificio ad essere valutato in una visione organica, completa e codificata, attraverso l'analisi di parametri standardizzati. Grazie a questi sistemi di verifica, tutti gli operatori della filiera vengono responsabilizzati, essendo il loro contributo a garantire l'effettiva acquisizione dei crediti. In questo ecosistema del costruire bene, l'uomo, in armonia con il creato, torna ad occupare centralità.

Celebri esempi di architettura moderna, come la città ideale di Le Corbusier a Chandigarh, possono porsi come base di conoscenza, su cui innestare competenze scientifiche, innovazioni tecnologiche e risorse ecosostenibili di cui siamo in possesso oggi?

Sì, dobbiamo ispirarci a città progettate per il benessere dell'uomo, sottolineando il ruolo della valutazione dei servizi ecosistemici come supporto conoscitivo e interpretativo delle differenti funzionalità del suolo, direttamente connesse al benessere umano e alla qualità del vivere. Dobbiamo garantire, però, equità nell'accesso alle risorse, ai servizi hi tech e alla formazione continua per le nuove generazioni, ma anche per la Pubblica amministrazione e per i comparti edili. Credo che per l'imminente futuro dovremo rifarci a questo monito: «Quando le generazioni future giudicheranno coloro che sono venuti prima di loro sulle questioni ambientali, potranno arrivare alla conclusione che questi "non sapevano": accertiamoci di non passare alla storia come la generazione che sapeva, ma non si è preoccupata» (M. S. Gorbachev).

za per saldare armonicamente e funzionalmente ogni futura azione con il contesto preesistente, ma occorre anche difendere gli spazi di vita alla luce della Relazione demografica della Commissione europea, da cui emerge l'impatto dei cambiamenti demografici, a livello europeo.

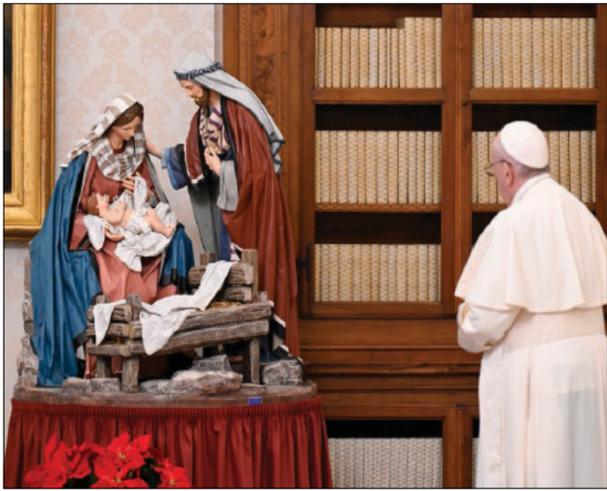
In tutto il continente la composizione delle famiglie sta cambiando: accanto a quelle composte dai genitori con figli, aumentano i nuclei di persone sole e di coppie senza figli con situazioni molto variegiate tra le diverse regioni della Ue o all'interno di uno stesso Paese. Il fatto che in alcune aree i cambiamenti demografici saranno significativamente rapidi, comporterà ulteriori sfide, dagli investimenti sulle infrastrutture all'accesso ai servizi, legate alla necessità di individuare nuove soluzioni che sostengano le persone ad affrontare i cambiamenti.

A questo proposito, l'emergenza globale in corso ha evidenziato forti criticità nel model-

no. Queste operazioni devono essere organizzate tramite la ricerca, le ispezioni, il monitoraggio e i test di validazione. Tutto questo aprirà a straordinarie opportunità nel mondo del lavoro

Secondo quanto stabilito dal Renovation Wave, già entro il 2030 ben 35 milioni di edifici dovrebbero essere ristrutturati, a vantaggio di qualità di vita e a garanzia di ambienti più salubri. Questo salto di sostenibilità farà da volano occupazionale, richiedendo un aumento, secondo le stime, di 160.000 unità nel comparto delle costruzioni green...

Non possiamo rimandare questa riqualificazione territoriale: nell'Ue gli edifici consumano circa il 40% dell'energia e rilasciano il 36% delle emissioni di gas serra associate ai consumi energetici, ma ogni anno solo l'1% è sottoposto a lavori di ristrutturazione a fini di efficientamento energetico. I fondi non mancano: non resta che investire le risorse disponibili in modo oculato e mi-



All'Angelus il Papa rinnova l'invito a dedicare il 2021 alla cura degli altri e del creato

L'audacia di un Dio che si è fatto fragilità

L'audacia di un Dio che «si è fatto carne per dirci che ci ama proprio nelle nostre fragilità» è stata sottolineata dal Papa all'Angelus recitato a mezzogiorno del 3 gennaio dalla Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano, ancora senza la presenza dei fedeli a causa della pandemia. Commentando come di consueto il Vangelo domenicale, Francesco si è soffermato sul prologo di Giovanni.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In questa seconda domenica dopo Natale la Parola di Dio non ci offre un episodio della vita di Gesù, ma ci parla di Lui prima che nascesse. Ci porta indietro, per svelarci qualcosa su Gesù prima che venisse tra noi. Lo fa soprattutto nel prologo del Vangelo di Giovanni, che inizia così: «In principio era il Verbo» (Gv 1, 1). In principio: sono le prime parole della Bibbia, le stesse con cui comincia il racconto della creazione: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1, 1). Oggi il Vangelo dice che Colui che abbiamo contemplato nel suo Natale, come bambino, Gesù, esisteva prima: prima dell'inizio delle cose, prima dell'inverso, prima di tutto. Egli è prima dello spazio e del tempo. «In Lui era la vita» (Gv 1, 4) prima che la vita apparisse.

San Giovanni lo chiama *Verbo*, cioè *Parola*. Che cosa vuole dirci con ciò? La parola serve per comunicare: non si parla da soli, si parla a qualcuno. Sempre si parla a qualcuno. Quando noi per la strada vediamo gente che parla da sola, diciamo: «Questa persona, qualcosa le succede...». No, noi parliamo sempre a qualcuno. Ora, il fatto che Gesù sia fin dal principio la Parola significa che dall'inizio Dio vuole comunicare con noi, vuole parlarci. Il Figlio unigenito del Padre (cfr. v. 14) vuole dirci la bellezza di essere figli di Dio; è «la luce vera» (v. 9) e vuole allontanarci dalle tenebre del male; è «la vita» (v. 4), che conosce le nostre vite e vuole dirci che da sempre le ama. Ci ama tutti. Ecco lo stupendo messaggio di oggi: Gesù è la Parola, la Parola eterna di Dio, che da sempre pensa a noi e desidera comunicare con noi.

E per farlo, è andato oltre le parole. Infatti, al cuore del Vangelo di oggi ci viene detto che la Parola «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (v. 14). Si fece *carne*: perché san Giovanni usa questa espressione, «carne»? Non poteva dire, in modo più elegante, che si fece *uomo*? No, utilizza la parola *carne* perché essa indica la nostra condizione umana in tutta la sua debolezza, in tutta la sua fragilità. Ci dice che Dio si è fatto fragilità per toccare da vicino le nostre fragilità. Dunque, dal momento che il Signore si è fatto carne, niente della nostra vita gli è estraneo. Non c'è nulla che Egli disdegni, tutto possiamo condividere con Lui, tutto. Caro fratello, cara sorella, Dio si è fatto carne per dir-

ci, per dirti che ti ama proprio lì, che ci ama proprio lì, nelle nostre fragilità, nelle tue fragilità; proprio lì, dove noi ci vergogniamo di più, dove tu ti vergogni di più. È audace questo, è audace la decisione di Dio: si fece carne proprio lì dove noi tante volte ci vergogniamo; entra nella nostra vergogna, per farsi fratello nostro, per condividere la strada della vita.

Si fece *carne* e non è tornato indietro. Non ha preso la nostra umanità come un vestito, che si mette e si toglie. No, non si è più staccato dalla nostra carne. E non se ne separerà mai: ora e per sempre Egli è in cielo con il suo corpo di carne umana. Si è unito per sempre alla nostra umanità, potremmo dire che l'ha «sposata». A me piace pensare che

quando il Signore prega il Padre per noi, non soltanto parla: gli fa vedere le ferite della carne, gli fa vedere le piaghe che ha sofferto per noi. Questo è Gesù: con la sua carne è l'intercessore, ha voluto portare anche i segni della sofferenza. Gesù, con la sua carne è davanti al Padre. Il Vangelo dice infatti che venne ad abitare in mezzo a noi. Non è venuto a farci una visita e poi se n'è andato, è venuto ad abitare con noi, a stare con noi. Che cosa desidera allora da noi? Desidera una grande intimità. Vuole che noi condividiamo con Lui gioie e dolori, desideri e paure, speranze e tristezze, persone e situazioni. Facciamolo, con fiducia: apriamogli il cuore, raccontiamogli tutto. Fermiamoci in silenzio davanti al preseppe a gustare la tenerezza di Dio fattosi vicino, fattosi carne. E senza timore invitiamolo da noi, a casa nostra, nella nostra famiglia. E anche – ognuno lo sa bene – invitiamolo nelle nostre fragilità. Invitiamolo, che Lui veda le nostre piaghe. Verrà e la vita cambierà.

La Santa Madre di Dio, nella quale il Verbo si fece carne, ci

aiuti ad accogliere Gesù, che bussa alla porta del cuore per abitare con noi.

Al termine della preghiera mariana il Papa ha esortato i cristiani a rifuggire «dalla mentalità fatalistica o magica» e ha confidato la propria amarezza per alcuni avvenimenti che testimoniano la volontà di «vivere edonisticamente, cercando solamente di soddisfare il proprio piacere». Infine ha rivolto particolari saluti «a quanti iniziano il nuovo anno con maggiori difficoltà» – malati, disoccupati e chi si trova in situazioni di oppressione o sfruttamento – e alle famiglie, specie «quelle in cui ci sono bambini piccoli o che aspettano una nascita».

Cari fratelli e sorelle, rinnovo a tutti voi i miei auguri per l'anno appena iniziato. Come cristiani rifuggiamo dalla mentalità fatalistica o magica: sappiamo che le cose andranno meglio nella misura in cui, con l'aiuto di Dio, lavoreremo insieme per il bene comune, mettendo al centro i più deboli e svantaggiati. Non sappiamo che cosa ci riserverà il 2021, ma ciò che ognuno di noi e tutti insieme

possiamo fare è di impegnarci un po' di più a prenderci cura gli uni degli altri e del creato, la nostra casa comune.

È vero, c'è la tentazione di prendersi cura soltanto dei propri interessi, continuare a fare la guerra, per esempio, concentrarsi solo sul profilo economico, vivere edonisticamente, cioè cercando solamente di soddisfare il proprio piacere... C'è, quella tentazione. Ho letto sui giornali una cosa che mi ha rattristato abbastanza: in un Paese, non ricordo quale, per fuggire dal lockdown e fare le vacanze bene, sono usciti quel pomeriggio più di 40 aerei. Ma quella gente, che è gente buona, ma non ha pensato a coloro che rimanevano a casa, ai problemi economici di tanta gente che il lockdown ha buttato a terra, agli ammalati? Soltanto,

fare le vacanze e fare il proprio piacere. Questo mi ha addolorato tanto.

Rivolgo un particolare saluto a quanti iniziano il nuovo anno con maggiori difficoltà, ai malati, ai disoccupati, a quanti vivono situazioni di oppressione o sfruttamento. E con affetto desidero salutare tutte le famiglie, specialmente quelle in cui ci sono bambini piccoli o che aspettano una nascita. Sempre una nascita è una promessa di speranza. Sono vicino a queste famiglie: il Signore vi benedica!

A tutti auguro una buona domenica, pensando sempre a Gesù che si fece carne proprio per abitare con noi, nelle cose buone e in quelle brutte, sempre. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Nairobi (Kenya), presentata da Sua Eminenza il Cardinale John Njue.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Radom (Polonia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Henryk Marian Tomasik.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale, presentata da Sua Eccellenza Monsignor Tadeusz Kondrusiewicz, Arcivescovo Metropolita di Minsk-Mohilev (Belarus), in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico (CIC), e nello stesso tempo ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante» di detta Sede Metropolitana Sua Eccellenza Monsignor Kazimierz Wielkosielec, O.P., Vescovo titolare di Blandia ed Ausiliare della Diocesi di Pinsk.

Il provvedimento è stato reso noto in data 3 gennaio.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita dell'Arcidiocesi di Korhogo (Costa d'Avorio) Sua Eccellenza Monsignor Ignace Bessi Dogbo, finora Vescovo della Diocesi di Katiola.

La provvista è stata resa nota in data 3 gennaio.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Radom (Polonia) Sua Eccellenza Monsignor Marek Solarczyk, trasferendolo dalla Sede titolare di Hólar e dall'ufficio di Ausiliare della Diocesi di Warszawa-Praga.

San'Angela da Foligno

Respirare lo Spirito a pieni polmoni

di ANTONIO TARALLO

«**H**ai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli» (Matteo 11, 25). Sant'Angela da Foligno, piccola, analfabeta, semplice: una figura che attrae e che ci fa riflettere su quanto la potenza e l'intelligenza di Dio possa entrare e mostrarsi nelle figure umili e silenziose. La sua vita, una delle biografie femminili più interessanti del Medioevo, ma non solo. Una delle prime mistiche italiane, nacque nella cittadina umbra di Foligno, nel 1248. In gioventù, come la coetanea Margherita da Cortona, vive i primi anni immersa nella vanità. Vive in agiatezza, in una casa non fastosa ma più che decorosa, accanto al marito e ai figli. A 37 anni, però, avviene un radicale cambiamento della sua condotta di vita. È l'incontro intimo col Signore. Un incontro che la segna, le apre strade mai percorse: verso il Paradiso. Provata dal dolore per la perdita del marito e dei figli, mostra una forza d'animo straordinaria. Era l'anno 1285: è lo stesso san Francesco d'Assisi ad apparire ad Angela in sogno. Le chiede di incamminarsi verso la perfezione.

«Ho visto una cosa piena, una maestà immensa, che non so dire, ma mi sembrava che era ogni bene. E mi disse molte parole di dolcezza quando partì e con immensa soavità e partì piano, con lentezza. E allora, dopo la sua partenza, cominciai a strillare ad alta voce – o urlare – e senza alcuna ver-

gogna strillavo e urlavo, dicendo questa parola, cioè: «Amore non conosciuto perché? Cioè, perché mi lasci?». Ma non potevo dire – o non dicevo di più; gridavo solo senza vergogna la predetta parola, cioè: «Amore non conosciuto, e perché e perché e perché». È il racconto al suo confessore del sogno che vedeva protagonista il santo di Assisi. Angela sogna e vuole, desidera l'Amore. Lo trova in Dio, in un dialogo così profondo e sincero che la porta ad avere esperienze mistiche che – nel suo *Liber*, scritto da un tale frate Arnaldo, il suo confessore – sono descritte con dovizia di particolari. Leggere il *Liber* è esperienza dell'anima, assai simile al *Castello interiore* di un'altra grande santa mistica, Teresa d'Avila. Queste pagine – dense e profonde – riescono a fornirci una completa immagine della santa di Foligno.

Nel *Memoriale* confluiscono diverse esperienze. Prima fra tutte, quella con le tre Persone di Dio: «A me sembra di stare e di giacere in mezzo a quella Trinità che vedo con tanta tenebra». È interessante notare il percorso trinitario che avviene nella santa. Le sue parole, trascritte, ci piombano in immagini cariche di spiritualità. «Vidi e sentii che Cristo abbracciava in me l'anima con quel braccio che era stato fissato alla croce», ci dice. Per poi giungere all'incontro sublime con lo Spirito Santo: «Non posso neppure valutare quanto fosse grande la gioia e la dolcezza che gustai, soprattutto quando affermò: Io sono lo Spirito Santo e sto dentro di te».

«I mistici non sono assolutamente matti, non sono stupidi, sono soltanto persone che in modo particolarmente vivido e diretto sentono i legami con l'«Altro» e li sentono non soltanto al momento della morte, ma nel corso di tutta la vita». Parole del poeta russo Alexandr Alexandrovič Blok (1880-1921). Forse, la nostra epoca, avrebbe bisogno proprio di mistici. Una nuova sant'Angela da Foligno, in fondo, l'aspettiamo. Ci sono troppe visioni «orizzontali» che non sappiamo quanto facciano bene al nostro tempo così travagliato. I fulgori verso il Cielo darebbero pieno respiro ai polmoni del mondo. Sant'Angela da Foligno respirava appieno lo Spirito del Signore, in un dialogo ininterrotto con Lui. Senza spazio, senza tempo. Una prova? Bastano poche pagine del suo *Liber* per rendersene conto.

Nomina episcopale in Polonia

Marek Solarczyk
vescovo di Radom

Nato il 13 aprile 1967 a Wołomin, diocesi di Warszawa-Praga, dopo la maturità è stato ammesso al seminario metropolitano maggiore di Warszawa ed è stato ordinato sacerdote il 28 maggio 1992 per la nuova diocesi di Warszawa-Praga, che comprende la parte della capitale polacca situata ad est della Vistola. È stato vicario parrocchiale di San Felice da Cantalice a Marysin Wawerski (1992-1993) e nella cattedrale (1993-2005); portavoce della diocesi e corrispondente dell'Agenzia cattolica di informazione (1993-1996). Nel 1999 ha conseguito il dottorato in Storia della Chiesa e ha insegnato Storia ecclesiastica

presso il seminario maggiore e Religione in un liceo di Varsavia. Successivamente è stato vicerettore del seminario maggiore a Warszawa-Tarchomin (2005-2009) e parroco della cattedrale di San Floriano (2009-2011). L'8 ottobre 2011 è stato eletto alla sede titolare di Hólar e nominato ausiliare di Warszawa-Praga. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 19 novembre successivo. Nell'ambito della Conferenza episcopale della Polonia ricopre diversi incarichi, tra cui presidente del consiglio per la pastorale giovanile, delegato per le vocazioni e membro della commissione per il clero e dei gruppi per il dialogo con la Comunità luterana e per i contatti con il Consiglio ecumenico polacco.